

Origini pastorali e italiche della *camorra*, della *mafia* e della *'ndrangheta*: un esperimento di Archeologia Etimologica

di MARIO ALINEI

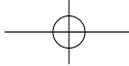
1. *Premessa metodologica*

Vi sono cinque condizioni da rispettare, a mio avviso, per impostare in modo ottimale lo studio dell'origine della 'cosa' e delle parole *camorra*, *mafia* e *'ndrangheta*.

(1) La prima (come ho cercato di argomentare altrove [Alinei 1996, 2000, in st.]) è generale, e valida per qualunque problema etimologico: non bisognerebbe mai partire da una visione riduttiva dell'antichità del linguaggio e del lessico, ponendo limiti alla profondità cronologica delle origini di una parola. L'antichità di una parola viene determinata, quando il suo significato è 'storicizzabile' (cioè collocabile in un contesto storico specifico), dall'autodatazione lessicale, e non da scelte casuali e non argomentate né, tanto meno, da preconcetti errati sul rapporto fra 'data di nascita' di un linguema e 'data di nascita' di un lessema [Alinei idem]. E l'autodatazione lessicale di queste nozioni è uno dei problemi che affronteremo qui.

Le altre quattro, specifiche, sono: (2) per quanto riguarda il contesto storico, e quindi la tipologia iconomastica che da essa necessariamente dipende, è opportuno considerare le tre parole come un insieme *onomasiologico*, e quindi come *eteronimi* della stessa nozione, da studiare insieme, e non isolatamente; (3) occorre anche partire dall'assunto, come ha fatto Paolo Martino [1978, 1988]), che ha impostato molto bene lo studio del nome della *'ndrangheta* (anche se sulla sua etimologia, pur se formalmente impeccabile, come vedremo abbiamo delle riserve), che il fine *originario* della mafia e delle organizzazioni simili era positivo, solidale, protettivo, e non criminale (non a caso, come è noto e come vedremo più oltre, *mafia* e *mafioso*, in quasi tutto il Centro-Meridione, avevano ed hanno ancora un significato tendenzialmente positivo); (4) corollario della precedente, il contesto che occorre ricostruire per datare l'emergere della nozione è quello dell'organizzazione di un gruppo che rivendica il proprio potere, sentito come legittimo, e non quello, certamente più recente, della criminalità organizzata; (5) altro corollario, la trasformazione di attività originariamente positive in attività criminali, anche se non può illuminarci sull'iconimo della parola, va comunque tenuta presente per la verosimiglianza e la coerenza della spiegazione proposta.





2. *Origini moderne o antiche?*

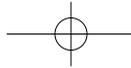
La sommatoria di queste condizioni, come già visto, ma a mio avviso non compiutamente realizzato, da Martino, è che il problema dell'origine della parola *mafia* e dei suoi sinonimi è, prima di tutto, un problema antropologico: la mafia e le organizzazioni simili vanno viste e studiate come 'fratellanze' segrete, sorte in un contesto del tutto particolare, e quindi certamente non moderno né medievale o bizantino (come invece ipotizza Martino).

A questo aggiungerei che il tratto distintivo principale di questo contesto doveva essere il contrasto fra un sistema socio-produttivo vecchio, sentito come 'proprio', autoctono, e come l'unico giusto, e un sistema nuovo, sentito come estraneo, importato ed ingiusto, che non si è disposti ad accettare e di cui si rivendica comunque la gestione. Contesto che, di nuovo, data la sua peculiarità, è molto più probabile sia preistorico, protostorico o comunque antico, che non moderno.

A questa visione 'remota' della mafia – comprendendo, da ora in poi, in questo termine anche le altre organizzazioni simili –, a mio avviso, si sono avvicinati, più degli studiosi e degli storici della mafia come fenomeno specifico, un famoso studioso siciliano delle tradizioni orali come Pitre, scrittori come Lampedusa e Sciascia (e recentemente Lo Verme [2006]), e uno storico della Sicilia come Denis Mack Smith. Se non altro perché hanno variamente sottolineato l'importanza fondamentale, per lo studio delle origini della mafia, dell'esistenza di un retaggio antico e comune, di una 'mentalità' radicata e condivisa, le cui origini, come quelle di qualunque fenomeno culturale, si confondono con il processo di formazione di un gruppo etnico. Nessuno, forse, ha espresso questa visione della mafia meglio di Sciascia – che mi onoro di aver conosciuto come persona di profondissima umanità e di eccezionale rigore morale – quando, rispondendo alle domande di Marcelle Padovani nel 1979, scriveva: «Quando denuncio la mafia, nello stesso tempo soffro poiché in me, come in qualunque siciliano, continuano a essere presenti e vitali i residui del sentire mafioso. Così, lottando contro la mafia, io lotto anche contro me stesso; è come una scissione, una lacerazione.». E anche nel suo romanzo *Il giorno della civetta*, metteva in bocca di un anonimo alto burocrate questo significativo giudizio: «questi uomini, che la voce pubblica vi indica come capi mafia, hanno una qualità che io mi augurerei di trovare in ogni uomo, e che basterebbe a far salvo ogni uomo davanti a Dio: il senso della giustizia...».

Se invece passiamo in rassegna, dall'Ottocento ad oggi, gli studi sulla mafia – tralasciando la sterminata letteratura politica sulla mafia, che ovviamente riguarda la difficile lotta contro di essa, e non le sue origini – notiamo due cose: (1) da una parte, l'osservazione sacrosanta che la mafia è fenomeno caratteristico del Mezzogiorno (in particolare Puglia, Campania, Calabria) e della Sicilia (ma anche della Sardegna e della Corsica, sebbene il banditismo di queste ultime non abbia tutte le caratteristiche di quello delle altre aree) e che la sua causa sta nell'arretratezza economica delle aree interessate; (2) dall'altra, la tendenza della maggior parte degli studiosi a cercare le origini della mafia nella





documentazione storica moderna, e quindi o nell'Ottocento (per es. [Minna 1984, Brancato 1986, Lupo 2004]), cioè nelle nuove circostanze determinate nel Meridione dall'unità d'Italia, o, con maggiore ma insufficiente lungimiranza, nelle contraddizioni sociali e politiche del Meridione nell'età spagnola e borbonica (per es. [Monnier 1863, De Blasio 1897, Russo e Serao 1907, Gullo 1963, Romano 1966, Peri 1970, Falzone 1974, Nocifora 1984]). Senza rendersi conto, a mio avviso, che è difficile conciliare la secolare – anzi millenaria – arretratezza del Meridione con l'ipotesi che proprio nel periodo fra Cinquecento e Ottocento sia potuta nascere una forma di rivendicazione del potere, di 'concorrenza' organizzata, se non addirittura di guerra, contro il potere ufficiale, capillare e potente come quella della mafia.

La contraddizione, tuttavia, a mio avviso nasce dal fatto che, una volta che si è collegata la mafia all'arretratezza del Meridione non si è andati avanti nell'analisi, chiedendosi quali avrebbero potuto essere le cause, vicine e lontane, dell'arretratezza stessa. E ciò, nonostante la risposta sia tutt'altro che difficile.

La sua causa *vicina*, infatti, senza ombra di dubbio è la mancata partecipazione di tutto il Meridione e delle isole a quella che gli storici chiamano la 'rivoluzione borghese dei Comuni': quella che nel Basso Medio Evo, a partire dal XII/XIII secolo, prima nel Nord e poi nel Centro, vide l'emergere di una nuova classe *borghese*, imprenditoriale e mercantile, che portò all'affrancamento dei Comuni, intesi appunto come 'comunità borghesi', dal feudalesimo e all'affermazione dei nuovi valori dell'individualismo e del successo personale come prova di distinzione, in opposizione ai valori feudali della 'nobiltà di sangue' e dell'ereditarietà aristocratica. Mancata partecipazione che segnò l'inizio di una profonda differenziazione nel destino delle due metà della penisola: soggetto attivo, che la nuova classe borghese, nonostante l'eredità feudale e la presenza della Chiesa, spinge verso il futuro, il Nord-Centro; oggetto passivo, docile strumento nelle mani di potenze straniere e locali, il Sud e le isole.

Tuttavia, anche preso atto di questo fondamentale spartiacque medievale fra Nord-Centro e Sud, lo studioso che dia un senso profondo ed autentico alla nozione delle 'origini' di un fenomeno non potrà fermarsi qui: ma si domanderà da cosa, a sua volta, possa derivare questa mancata partecipazione del Sud e delle isole alla rivoluzione comunale borghese. Perché nel Sud non vi fu questa fondamentale svolta? Ed è qui, nella ricerca della causa *lontana* dell'arretratezza del Sud, che a mio parere si entra nel vivo della questione che ci interessa.

Prima di affrontare la questione, tuttavia, credo sia utile sbarazzarsi di un altro equivoco: quello in cui è caduto Hobsbawm [1966], lucidissimo studioso di tanti aspetti della storia europea e mondiale, che però a mio avviso è andato fuori strada mettendo sullo stesso piano le organizzazioni di tipo mafioso e i movimenti millenaristici come il lazzarettismo (già magistralmente studiato, in chiave sociale, da Ambrogio Donini): considerandole, cioè, come una risposta eroica dei lavoratori rurali sfruttati nel periodo della formazione delle nazioni moderne, destinata ad essere sostituita dai sindacati e dalla lotta delle sinistre. La mafia e le organizzazioni simili, e il banditismo *endemico* delle altre





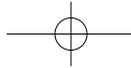
due regioni insulari non sono certo espressioni di una 'lotta di liberazione' moderna da parte di ceti sociali assoggettati. Al contrario, esse hanno piuttosto le sembianze di forme di lotta per la *rivendicazione*, per la 'riconquista' di un potere antico, precedentemente già gestito, al quale non si vuole assolutamente rinunciare. La mafia non esprime contrasti sociali, ma contrasti 'fra poteri'. Non a caso, ovunque vi sia mafia, si ha anche collusione con il potere ufficiale: i potenti si capiscono e si attraggono! Senza questa collusione, fra l'altro, la mafia non sarebbe riuscita a sopravvivere fino ad ora.

È, quest'ultimo punto, fondamentale per il problema della datazione della nascita della mafia e, a livello linguistico, dell'*autodatazione lessicale* della parola *mafia* nell'ambito della Teoria della Continuità dal Paleolitico (TCP): il periodo che occorre individuare come *terminus a quo* del suo emergere non ha niente a che fare né con i movimenti socialisti moderni né, tanto meno, con l'origine in assoluto di tutte le contraddizioni sociali del mondo moderno stesso – cioè il Calcolitico, quando in Europa inizia, in assoluto, la formazione delle società stratificate. È invece quello in cui le diverse *élites* europee, già formate e del tutto sviluppate, si andavano ormai insediando nei loro territori definitivi, in permanente competizione le une con le altre, dividendosi fra loro, in un precario equilibrio, il subcontinente, e dando vita a quel mosaico di culture elitarie – e nelle aree più progredite ormai *urbane* – che erano allora sostanzialmente simili a quelle dell'Europa storica. E questo periodo, come riconoscono concordemente gli archeologi e i linguisti più aggiornati [fra i primi e.g. Peroni 1969, 1989, 1994, 1996, Coles e Harding 1979, Guidi 1992, Pellegrini 1992, Sherratt 1994, fra i secondi e.g. Benozzo 2004, Ballester 2006, Cavazza 2005, Costa 1998, 2000, 2002, Lazzarini - Poccetti 1999], è l'età del Bronzo e l'inizio del Ferro, cioè il II millennio a.C. e l'inizio del I. È solo in questo periodo, infatti, che si decidono le sorti della concorrenza fra le élites territoriali, con la possibile perdita di potere da parte di alcune di loro, ed eventuali, conseguenti programmi di revanscismo, miranti a riconquistare il potere o comunque a riaffermare un 'vecchio ordine' contro quello nuovo. Dobbiamo ora domandarci se, in Italia meridionale, potrebbero essersi verificate le condizioni per uno sviluppo come quello che abbiamo tratteggiato.

3. *Il contesto preistorico e protostorico della mafia e delle organizzazioni simili: ambiente italico ed economia pastorale*

Se ci rivolgiamo al periodo che abbiamo prima circoscritto – età del Bronzo e inizio del Ferro – come inizio dei processi che portano alla definitiva conquista dei territori da parte di élite concorrenziali, non sarà difficile scoprire ciò che caratterizza, dal punto di vista dell'attività economica, il Meridione, e lo differenzia profondamente rispetto al resto della penisola: ce lo dice a chiarissime lettere l'archeologia, che negli ultimi decenni – a differenza della linguistica storica, che si è cullata e si culla nell'illusione di essere atemporale! – ha fatto formidabili progressi nell'elaborazione teorica ed epistemologica dei suoi dati grezzi.





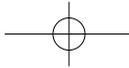
3.1 *L'Italia centro-meridionale nell'età del Bronzo*

Occorre anzitutto ricordare due conclusioni di straordinaria importanza che l'archeologia moderna ha potuto raggiungere nei riguardi dell'Italia (e dell'Europa), e di cui la maggioranza dei linguisti, purtroppo, non ha ancora preso coscienza: (1) come ha dimostrato per primo Renato Peroni [1969], nella media età del Bronzo nascono i centri urbani destinati a durare fino ad oggi [cfr. Guidi 1992: 428]. (2) In particolare, nel periodo della prima età del Ferro (1000-700), cioè quello che precede ed accompagna la fondazione di Roma, «l'Italia centrale si presenta [...] come la continuazione di quello [del] Bronzo finale» [Peroni 1996, 430]. Poiché questa conclusione vale anche per l'Europa (tutta la bibliografia recente lo conferma: v. Alinei [2000]), dobbiamo quindi considerare l'età del Bronzo, a tutto diritto, come la diretta matrice delle società europee moderne e, per quanto riguarda l'Italia, della stessa civiltà romana. (3) Prima ancora della fondazione di Roma, dunque, la distribuzione delle facies culturali dell'inizio del Ferro «assomiglia ormai alla divisione amministrativa augustea dell'intera area» [Guidi 1992, 421]; nell'«articolato sistema insediamentale [dell'Italia mediana dell'VIII secolo] si può già riconoscere l'organizzazione 'paganico-vicaria' tipica delle popolazioni italiche di età storica» [idem, 435 con bibl.], e proprio in Italia meridionale, è durante la prima età del Ferro «che giunge a compimento il processo di formazione delle singole unità etniche dell'Italia storica» [Pellegrini 1992, 505-506].

Partendo da queste premesse, ormai irrefutabili, non si vede come si possa continuare a concepire una dialettologia 'romanza', che parta dal latino di una Roma tardo-imperiale! È invece necessario partire da un quadro linguistico che è sì, latino-italico ma, allo stesso tempo, anche *pre-romano*, e che dobbiamo necessariamente immaginare, per certi aspetti, molto più vicino a quello dei dialetti moderni che non all'unità del latino classico, proprio perché *la frammentazione dialettale moderna non può che essere la continuazione di quella frammentazione etnolinguistica che risale necessariamente, come si è visto, alla spartizione del territorio fra le élites del Bronzo.*

Avvicinandoci poi al nostro tema, ricordiamo ora i dati essenziali relativi all'Italia centro-meridionale e meridionale, ricavabili da qualunque recente manuale di preistoria italiana: a partire dall'Età del Bronzo Medio (1700-1150) tutta l'Italia centro-meridionale, più l'Emilia Romagna – con ulteriore estensione, più tardi, anche alle isole e alla Corsica – viene interessata ed unificata da una grande cultura *metallurgica*, caratterizzata da un'economia *pastorale* di tipo *transumante*, detta **Appenninica** [Puglisi 1959, Barker 1981, Guidi 1992, 422, 436]. Questa cultura emerge prima proprio nel Sud, alla fine del III millennio e al principio del II, come **Protoappenninico** [Barker 1981, 96-7]; poi, come abbiamo detto, nel corso del Bronzo Medio raggiunge la sua massima estensione areale come **Appenninico** e **Subappenninico**; e infine, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, con il declino della cultura appenninica, la crescente diffusione dell'influenza della cultura delle Terre emiliane e l'emergere, in tutta Italia, del Protovillanoviano, si divide in due: nell'area





del Centro-Sud, a sud del Tevere, prende la forma storica della **Civiltà Italica**; nel resto dell'area, a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di **Villanova** (Emilia, Toscana e Lazio), da cui emergono prima l'Etruria e poi Roma.

È anche utile ricordare – per sottolineare la validità del principio che ispira la TCP – che il carattere eminentemente pastorale – e per giunta di tipo transumante – della cultura appenninica è stato scoperto e dimostrato – in un classico della letteratura archeologica la cui lettura io consiglierei a tutti i dialettologi – dall'archeologo Salvatore Puglisi [1959] (cfr. Barker [1981, 90 sgg. e 153 sgg.]), basandosi fra l'altro sulla *somiglianza fra i 'bollitoi di latte' della ceramica appenninica, e i recipienti usati oggi dai pastori transumanti per la produzione del formaggio pecorino*.

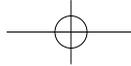
A proposito dei quali va forse notato che è molto più sorprendente la trasmissione plurimillenaria, di generazione in generazione, delle stesse tradizioni ceramiche, che non quella delle nostre parole!

E, sempre a proposito della continuità, è anche opportuno ricordare la millenaria durata e il grande ruolo, come potente fattore di unificazione, dei *tratturi*: i percorsi della transumanza dai pascoli estivi appenninici ai pascoli invernali sulle due sponde della penisola (più tardi perfino protetti dallo stato). Lo notano gli archeologi, per spiegare la diffusione degli stessi aspetti culturali *preistorici* in tutto il Centro-meridione della penisola italiana in questo periodo [Barker 1981, 29, Pellegrini 1992, 488], e lo notano anche i linguisti per spiegare – errando però nella cronologia – la «forte unità» degli odierni dialetti dell'Italia centro-meridionale [Vignuzzi-Avolio 1993, 641]. Peccato, in effetti, che i dialettologi non si accorgano che si tratta di due facce della stessa medaglia! Fra l'altro, una conoscenza, anche superficiale, della terminologia pastorale dell'Italia centro-meridionale, permetterebbe di verificare il suo carattere fondamentale unitario, e di dimostrare, quindi, che essa non può che derivare dall'*unico* contesto che vide *tutta* l'Italia centro-meridionale culturalmente unita, in chiave, appunto, pastorale: *la cultura Appenninica del Bronzo medio*.

L'Appenninico del Bronzo Medio è quindi una cultura di enorme importanza per la storia anche linguistica d'Italia, e per due ragioni: (I) perché ebbe un forte potere unificante, in chiave linguistica osca (elitaria, in quanto lingua scritta di un'élite), e portò quindi alla scomparsa del mosaico culturale che nel Neolitico e nel Calcolitico caratterizzava l'Italia centro-meridionale, e differenziava sia l'area adriatica da quella tirrenica, sia l'Italia mediana da quella meridionale; e (II) perché rappresenta la matrice della cultura lazio-tosco-emiliana di **Villanova**, e – mediante questa – della civiltà etrusca e di quella romana.

Sullo sfondo della linea di sviluppo che quindi si continua, per quasi due millenni, dal Proto-Appenninico fino a Roma, occorre ora concentrarsi sul momento più importante per la nostra questione: quello in cui, dalla comune matrice pastorale della cultura dell'**Appenninico**, nascono, come abbiamo visto, due civiltà 'sorelle', ma profondamente differenziate nella loro base





economica e destinate a differenziarsi ancora di più in futuro: a nord del Tevere, grazie agli importanti apporti stranieri di Villanova e dell'Etruria, sta per nascere **Roma**, con tutto ciò che questo comporta; a sud del Tevere, emerge la **Civiltà Italica**, cometa effimera. Entrambe sono società stratificate, con élites saldamente al potere, ma delle due la prima è vincente, mentre la seconda è destinata a soccombere, soggiogata dalla prima. E cosa ha segnato, prima il distacco, e poi la sconfitta, dell'area meridionale da parte di quella mediana?

Ecco il punto fondamentale su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione: il Sud con parte del Centro si sono prima staccati dal resto della penisola e poi, nella lotta fra élites per il dominio del territorio, hanno perso, per una ragione molto precisa, ben nota agli specialisti: il loro ostinato attaccamento alla propria, ormai millenaria, economia pastorale. A nord del Tevere, infatti, si introducono ora grandi innovazioni, come gli strumenti agricoli in ferro – primo fra tutti il vomere, per la prima volta metallico –; l'adozione di un nuovo tipo di *agricoltura mista*, modello di produzione economica vincente, e base comune, ancora oggi, per lo sviluppo delle civiltà urbane socialmente stratificate del nostro mondo; e, sul piano ideologico, l'adozione della cremazione. L'area a sud del Tevere, dove si trovano le aree «a vocazione decisamente pastorale» [Guidi 1992, 444], emerge invece ora come area eminentemente conservatrice, e la linea Roma-Ancona – per i linguisti arcinoto ma inesplicito confine settentrionale dei dialetti caratterizzati da influenze osco-umbre – assume ora, per gli archeologi, il valore di confine culturale, più precisamente tafologico, fra l'inumazione tradizionale del Sud, e l'innovazione della cremazione a Nord. Confine dialettale, confine ideologico e culturale: la convergenza non può che essere strutturale, dato che nasce quando i due mondi – Centro-Nord e Centro-Sud – ancor prima della nascita di Roma, si dividono definitivamente.

E si può risalire, sempre con l'aiuto degli archeologi, ancora più indietro, alla ricerca delle ragioni di questo conservativismo (centro)-meridionale: come nota Barker [1981, 104], l'Appenninico, nonostante la sua importante partecipazione al Bronzo, aveva ancora un «essentially Neolithic character», basato su risorse tradizionali come pietra, selce, legno, cuoio e così via. Inoltre, tutta la preistoria dell'area, dal Paleolitico fino al IV millennio, è caratterizzata dalla sua «enormous stability» [idem, 211-2]. Anche questo va aggiunto, naturalmente, ai fattori che impedirono ai gruppi appenninici di lingua italica di assumere il ruolo dominante nel futuro sviluppo della penisola. Quelli di lingua latina furono ben altrimenti influenzati dalle innovazioni provenienti sia da nord che da ovest e da est.

Ecco dunque un quadro storico sufficientemente preciso, che sembra corrispondere alle condizioni che avevamo posto per la nascita della mafia e delle organizzazioni simili. Dobbiamo ora concentrarci sui dettagli, chiedendo lumi, ancora una volta, all'archeologia.



3.2 *La mafia come riconquista di un potere 'italico' perduto e i capi-mafia come Big Men di una élite pastorale spodestata*

Gli archeologi, basandosi sulla distribuzione dei manufatti di bronzo dei pastori-guerrieri dell'Appenninico nell'età del Bronzo, non esitano a parlare dell'esistenza di 'una *koiné* centro-italiana', legata, fra l'altro, alla mobilità della transumanza [Guidi 1992, 442]. Ma vi è di più. L'archeologo inglese Graeme Barker, autore di una importante monografia sulla preistoria dell'Italia mediana, collega questa *koiné* metallurgica all'emergere, fin dall'inizio del Calcolitico, dei cosiddetti *Big Men* [Barker 1981, 186, 195], i potenti dell'area.

Big Men di cui, si potrebbe aggiungere, la famosa statua del cosiddetto 'guerriero di Capestrano' (v. figura 1), con le sue armi, i suoi ornamenti metal-

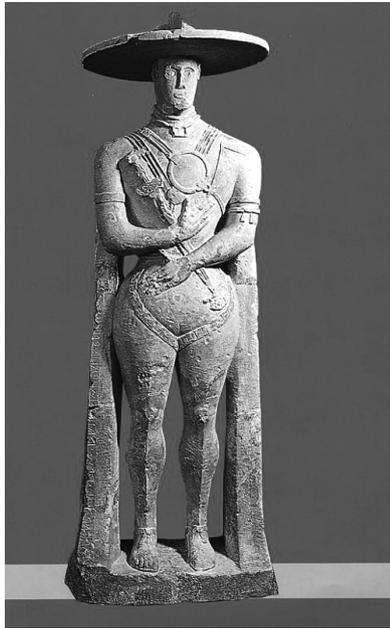
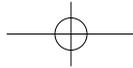


Fig. 1 – La statua del “Guerriero di Capestrano” (AQ), del VII-VI secolo a.C., conservata oggi nel Museo archeologico nazionale di Chieti.

lici e il suo costume, potrebbe essere un'inattesa rappresentazione! E in tal caso il suo bizzarro cappello conico potrebbe essere confrontato al tipico cappello conico dei pastori appenninici, ricordato dal Trinchieri nel suo finora insuperato libro sulla pastorizia appenninica [1953] e visibile nelle raffigurazioni dell'Ottocento (v. figura 2): lo stesso cappello che aveva attirato anche l'attenzione di Rohlf s che, però, lo aveva a torto attribuito ai soli pastori della Calabria settentrionale [Rohlf s, 1972, pp. 246-259, NDCC, s.v. *cervone*], mentre era – evidentemente – il cappello comune a *tutti i pastori appenninici*. Inoltre, il cappello conico è anche quello tipico dei briganti calabresi, anch'essi frequentemente ritratti nell'Ottocento (v. figura 3).



(a)



(b)



Fig. 2 – (a) Pecoraro laziale nel costume del primo Ottocento (da Trinchieri 1953).
(b) Pastore calabrese (da una stampa francese dell'Ottocento).
(c) Pastore abruzzese (da una stampa italiana dell'Ottocento).



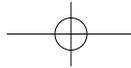


Fig. 3 – Brigante calabrese (da una stampa italiana dell'Ottocento).

Per cui, fra pastori appenninici, briganti calabresi e guerriero di Capestrano, il cappello conico potrebbe forse avere – per gli studiosi di antichità, e per i dialettologi che credono nella TCP – lo stesso valore che i bollitoi per il latte dei pastori moderni hanno avuto, rispetto a quelli dell'Età del Bronzo, per gli archeologi che hanno ricostruito la civiltà dell'Appenninico!

Ora, la scelta da parte di Barker della nozione dei Big Man, tipica dell'antropologia, per definire i pastori-guerrieri appenninici dell'Età del Bronzo, non è certamente casuale. Conviene infatti ricordare che in antropologia la nozione fu introdotta da Marshall Sahlins in un suo classico studio del 1963 sulle società tradizionali della Melanesia, secondo il quale il ruolo del Big Man si lascia così definire: non è ereditario, né si trova all'apice di una gerarchia prefissata; è, piuttosto, rispetto alla società, un ruolo conquistato con le proprie capacità di leader; rispetto agli altri Big Men, inoltre, è un ruolo di concorrenza e di reciprocità, che dev'essere costantemente riconosciuto e confermato, mediante la capacità di operare in due direzioni: spingendo risorse materiali e politiche verso gli altri Big Men, assicurandosi così una buona reputazione come co-gestore, e distribuendole anche ai membri della propria 'famiglia' o 'clan', per conservare il loro appoggio e la loro protezione.

Ora, se volessimo descrivere, in termini funzionali, l'operare dei capi-mafia, non potremmo, anche volendo, adoperare parole molto diverse. Per citare Piccillo [1970], un dialettologo che si è occupato con acume di alcuni aspetti linguistici della mafia siciliana, «Come nella mafia non esiste un'organizzazione unica, così non esiste neppure una gerarchia rigidamente costituita, ma la



persona più influente e più capace può giungere [...] a diventare *patri ranni* (lett. 'padre grande') di un determinato gruppo o di una zona» [*idem*, 96]. Se quindi il nostro parallelo fosse corretto, ciò significherebbe, per la nostra ricostruzione della genesi della mafia, che il momento cruciale di questo processo sarebbe collocabile nel *Bronzo Finale*, quando, come abbiamo visto, comincia il declino della cultura appenninica e la crescente diffusione delle culture innovatrici del centro-nord.

E a rafforzare questa datazione vi è di più: proprio nel Bronzo Finale dell'Italia centrale gli archeologi notano l'inizio di quella «occupazione capillare dell'ecosistema montano con la creazione di insediamenti di sommità che vivevano soprattutto dell'allevamento stanziale e della transumanza», che sancisce «la separazione tra comunità agricole di pianura e gruppi pastorali di montagna desinata a perdurare in epoca storica» [Guidi 1992, 439]; più precisamente, «la dicotomia che le fonti ci hanno tramandato tra Etruschi, Latini e popoli Italici» [Guidi 1992, 427].

Ed è sempre alla fine del Bronzo che gli archeologi notano «la crescente competizione [...] fra le élites», «documentata sia dalla definitiva affermazione del modello di abitato su altura o pianoro difeso che da un aumento di armi nei corredi che indica un *generalizzarsi delle attività belliche e predatorie*» [Guidi 1992, 454].

Forse già a partire dalla fine del Bronzo, dunque, i Big Men italici del Sud pastorale cominciarono a sentirsi minacciati dalle nuove élites urbane. Senza dubbio, le successive manifestazioni dei nuovi potenti – fossero questi Villanoviani, Greci o Romani – contribuirono a rafforzare questo senso di assedio. Ma certamente dopo il disastro delle *guerre sannitiche* (343-290 a.C.), essi avrebbero potuto cominciare a progettare una loro guerra sotterranea, con la formazione di fratellanze segrete sotto la loro guida: una guerra con la quale avrebbero continuato a rivendicare per sé il diritto alla gestione di tutto ciò che avveniva su quello che consideravano, in fondo legittimamente, il 'proprio' territorio.

Fatto è che già alla fine del millennio il più grande storico di Roma, Tito Livio, poteva definire i Sanniti del IV secolo a.C. come «*nefarium latrocinium Samnitium, belligerum genus*» (un' abominevole banda di razziatori, una razza bellicosa) (7.30.12) ed illustrare così le loro imprese:

nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestris et maritima loca contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simile genere ipsi montani atque agrestes depopolabantur (9.13.7) ("perché i Sanniti, che in quel periodo abitavano in villaggi sui monti, depredavano le regioni campestri e costiere, disprezzando il carattere più molle dei loro coltivatori, che, come spesso succede, era simile al loro territorio, i Sanniti essendo rozzi montanari").

E, come ricorda, nel suo bel libro sui Sanniti, Salmon [1985, 70], anche Giustino (23.1.3) li definisce «ad iniuria vicinorum prompti», e Cassio Dione (Zonara 8.7) descrive le loro ricchezze provenienti dal brigantaggio. Ora, dietro i saccheggi e la bellicosità di un popolo di pastori-guerrieri che nel Bronzo Medio, come abbiamo visto, aveva dominato l'intera area, poteva ben esserci





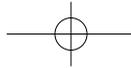
anche una forma di rivendicazione del potere perduto. E nulla esprimerebbe questa rivendicazione meglio della frase, che è tuttora il nome di battaglia della mafia, 'Cosa Nostra'. Viste così, la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e la Sacra Corona sarebbero organizzazioni guidate da sempre nuove generazioni di Big Men, che non avrebbero mai riconosciuto le nuove forme di potere, politico, economico e commerciale, che di volta in volta si sono avvicendate sul loro territorio, dall'età del Ferro a Roma al feudalesimo all'occupazione straniera e al capitalismo. Una guerra che nel mondo moderno, con lo sviluppo sociale, economico e tecnologico, è degenerata assumendo caratteri sempre più aspri e violenti, trasformandosi in aperta criminalità organizzata, ma che era cominciata in altro modo, come una orgogliosa e caparbia sfida ai nuovi padroni, da parte di pastori-guerrieri-patriarchi, inventori di un'economia pastorale a transumanza verticale, non meno originale della sua versione orizzontale, cioè *nomadica*, ma che nella preistoria e storia europea ha avuto molto meno successo di quanto non ne abbia avuto quella nomadica nelle steppe eurasiatiche, e che si è rivelata, a conti fatti, una scommessa sbagliata, ed una palla al piede più che un'arma di progresso.

3.3 *La distribuzione geografica della mafia e organizzazioni simili: perché Puglia, Calabria, Campania e Sicilia*

La tesi appena illustrata, oltre a rappresentare un quadro concreto e plausibile per la genesi della mafia, ha anche un altro vantaggio: essa permetterebbe anche di spiegare, a mio avviso, perché la mafia e le organizzazioni sorelle si sarebbero concentrate nelle quattro regioni caratteristiche della Sacra Corona, della 'Ndrangheta, della Camorra e della Mafia. E non avrebbero attecchito, nella loro forma classica, né in Sardegna né in Corsica.

La ragione sarebbe squisitamente economica, e dipenderebbe, non a caso, proprio dal contrasto fra l'immobilismo pastorale dell'entroterra appenninico e il grande dinamismo del commercio e dell'economia delle zone pianeggianti e costiere della stessa area: più forte sarebbe stato il contrasto più sarebbe stato necessario – e conveniente! – che il vecchio potere dei Big Men si organizzasse per intervenire, reclamare i propri diritti e difendere i propri interesse: quindi non tanto nelle aree pastorali per eccellenza (e per necessità ecologiche), come per esempio l'area abruzzese-molisana delle conche di Rieti, L'Aquila, Avezzano e Sulmona, l'alta Umbria, la Ciociaria, dove si poteva prevedere che il vecchio ordine socio-economico sarebbe rimasto sostanzialmente intatto, ma nelle aree più esposte alle influenze innovatrici provenienti dall'esterno: in Puglia e in Campania, che erano sempre state, anche nella preistoria e protostoria, le due regioni più ricche del Sud (e Bari e Napoli i due epicentri dello sviluppo commerciale ed economico del Meridione); in Sicilia, che era il granaio di Roma (e Palermo una città il cui sviluppo, naturalmente, rifletteva il successo dell'economia extra-pastorale); e nella Calabria più grecizzata, soprattutto media e meridionale. Proprio qui dunque, in queste aree dove tutto cambiava, rispetto al vecchio ordine della cultura pastorale e guerriera dell'Appenninico,





era necessario che si riaffermassero i Big Men italici, come rappresentanti del vecchio potere, per reclamare il loro 'pizzo' sugli affari dei nuovi arrivati.

E in questa ottica si potrebbe spiegare anche perché Sardegna e Corsica, pur essendo regioni eminentemente pastorali, non avrebbero conosciuto forme di organizzazione simili a quelle delle quattro regioni mafiose: da un lato perché qui l'influenza italica – pure importante e visibile sul piano archeologico e culturale – è stata – sul piano etnolinguistico – molto meno profonda che nella penisola e in Sicilia; e dall'altro perché il successo dell'«altra» economia è stato qui molto meno importante, e il contrasto fra i due 'poteri', di conseguenza, molto meno radicale.

3.4 *Il caso della Sicilia: penetrazione 'appenninica' o invasione 'ausonia'?*

Perché parlare, a questo punto, della Sicilia come di 'un caso'? Per la semplice ragione che mentre nell'Italia centro-meridionale a sud del Tevere, le lingue italiche sono autoctone, e quindi l'appartenenza all'etnia italica dei pastori-guerrieri appenninici è fuori discussione, le cose sono diverse in Sicilia: secondo gli specialisti, le lingue della Sicilia antica, pur essendo di origine IE (cfr. Zamboni [1978]) – e di quel ceppo che abbiamo chiamato **italide** [Alinei 2000] – non erano **italiche**. E ciò non solo perché le loro pur scarse testimonianze sono sufficienti a rivelarlo [Zamboni, *ibidem*], ma anche e soprattutto perché l'analisi dialettologica permette di considerare i tratti osco-umbri delle parlate siciliane odierne come intrusivi (cfr. Varvaro [1979] e v. oltre).

Basterebbe questo, quindi, ad escludere che la mafia sia un fenomeno siciliano autoctono. Se la mafia ha origini italiche, in Sicilia essa deve essere intrusiva, come lo sono i tratti osco-umbri dei suoi dialetti. Ciò che dobbiamo fare, quindi, è individuare gli eventi preistorici che hanno potuto introdurre le lingue italiche continentali in Sicilia, e vedere se questi eventi possono spiegare, in modo altrettanto plausibile, la formazione della mafia in un territorio che, in origine, non era italico.

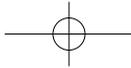
Per fortuna, in Sicilia le influenze 'appenniniche', provenienti dal continente, cominciano fin dal Bronzo antico, e più tardi gli archeologi parlano anche di una vera e propria 'invasione' italica dal continente. Il compito che abbiamo è quindi solo di decidere se attribuire i tratti osco-umbri dei dialetti siciliani alle infiltrazioni e alle influenze antiche o all'«invasione» recente.

3.4.1 *Evidenza della penetrazione appenninica nella Sicilia dell'età del Bronzo*

Come abbiamo detto, le influenze appenniniche in Sicilia cominciano fin dal Bronzo antico (2300-1700) e sono, quindi, *proto-appenniniche*. Le culture interessate sono due: **Castelluccio** (Noto) in Sicilia e **Capo Graziano** nelle Eolie.

La cultura di **Castelluccio** è particolarmente importante, perché è una cultura eminentemente agricola e *pastorale*, che si afferma nell'area sud-orientale e meridionale dell'isola (dove dura circa 400 anni) [Pellegrini 1992, 488, Tusa 1983, 288], e viene anche considerata «la più ricca, articolata e presente fra le





culture preistoriche della Sicilia» [Tusa 1994, 123]. Tuttavia, anche se le influenze proto-appenniniche (soprattutto di area tirrenica [Cultraro 1992]) introdotte da questa cultura sono importanti, essa non può, tuttavia, essere considerata una cultura italica nel pieno senso della parola, cioè prevalentemente pastorale, bellicosa e conservativa. Essa è infatti anche fortemente permeata di elementi egei [Tusa 1983, 253] e, probabilmente proprio grazie a questi elementi, rappresenta anche il primo passo, in Sicilia, nella formazione di quei gruppi egemoni che daranno origine più tardi al fenomeno urbano e al commercio su scala mediterranea [Tusa 1983, 319]. Non è questo il contesto che abbiamo delineato per la genesi della mafia.

Gli influssi protoappenninici diventano invece preponderanti, e si accompagnano ai tipici aspetti aggressivi del mondo italico, già con l'emergere, sempre nel Bronzo antico, della facies di **Rodi-Tindari-Vallelunga**, definita anche **proto-Thapsos** [idem, 273-5 e v. oltre]. Questa cultura interessa l'area centro-occidentale e settentrionale dell'isola, e si lega anche a una nuova fase, caratterizzata ora da villaggi in posizione fortissima, quasi inespugnabile, della già citata cultura eoliana di **Capo Graziano** [Pellegrini 1992, 472, Bernabò Brea 1966, 99].

Come abbiamo già sostenuto altrove [Alinei 2000], dunque, le influenze italiche sarebbero penetrate in Sicilia già nel Bronzo antico, con il Proto-Appenninico. Vediamo ora gli sviluppi successivi.

Sappiamo già che è nel Bronzo Medio (1700-1350) che l'Appenninico si afferma in tutta l'Italia centro-meridionale. Ed è quindi in questo periodo che dovremmo aspettarci di trovare crescenti prove della loro influenza anche in Sicilia. E infatti lo sviluppo dell'isola in questo periodo – divisa in quattro filoni culturali [Peroni 1996, 192] – sembra non smentire questa aspettativa: (I) a Lipari continua la facies di Capo Graziano – permeata, come sappiamo, di influenze protoappenniniche –, seguita poi dal **Milazzese** (v. oltre), le cui ceramiche sono appenniniche; (II) nel Nord-Est, la già citata cultura di Rodi-Tindari-Vallelunga, e anch'essa legata al Protoappenninico, viene ora sostituita dal Milazzese, che condivide con le Eolie; (III) Il filone sud-orientale è ora rappresentato da **Castelluccio 2**, di cui conosciamo le connessioni con il Protoappenninico della penisola; e (IV) il filone maltese, prima strettamente collegato a quello eoliano, nel Bronzo medio e tardo mostra invece la penetrazione delle influenze dell'Appenninico [Peroni 1996, 192-194].

Non possono quindi sussistere dubbi sull'inizio e sull'aumento della presenza e dell'influenza degli Italici e delle lingue osco-umbre in Sicilia fra Bronzo antico e medio, e di conseguenza è a questo periodo – come abbiamo già sostenuto altrove [Alinei 2000] – che si può far risalire l'introduzione in Sicilia di tratti linguistici tipicamente italici come /nn/ da *-nd-*, e /mm/ da *-mb-*. Tratti italici che qui, tuttavia, come già detto devono essere considerati intrusivi, sia perché sono privi di quegli aspetti sistemici che appaiono invece in Italia meridionale (come per es. la conseguente sonorizzazione delle sorde postnasali), sia perché – se fossero autoctoni – non si capirebbe perché essi non sarebbero arrivati a Milazzo, Messina, Bronte ed altre località orientali.





3.4.2 *Ausoni o Siculi? Italici o Italidi?*

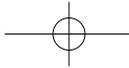
Per quanto riguarda il Bronzo recente e finale siciliano (1350-1000), invece, il quadro congetturale dei rapporti fra culture preistoriche e popoli storici proposto dagli archeologi si presta a qualche riflessione critica. Nessun dubbio sulle premesse da cui dobbiamo partire: abbiamo a che fare con «uno dei pochi periodi della protostoria italiana [...] che presentano situazioni archeologiche tali da suggerire [...] fenomeni migratori di vasta portata» [Peroni 1996, 399]; e altrettanto certo è che il processo in corso è quello di una generale assimilazione culturale al continente, cioè di una massiccia 'settentrionalizzazione' della Sicilia, che sconvolge il quadro preesistente dell'isola [Tusa 1983, 457]. È infatti in questo periodo che le influenze peninsulari (quindi non soltanto 'appenniniche!') 'esplodono', con l'invasione delle Eolie e della Sicilia dal continente o dal mare [Bernabò Brea 1966, 135], per cui diventa ora possibile dare dei nomi agli invasori [Bernabò Brea 1966, 135-6] (anche se, ovviamente, per chi segue la TCP questa possibilità inizia molto prima).

L'argomento che a mio parere gli archeologi sottovalutano, o trascurano, è linguistico, ed è duplice: (1) da un lato non si tiene sufficiente conto della fondamentale implicazione linguistica della dicotomia culturale fra Appenninico e Villanoviano: l'Appenninico parla italico, il Villanoviano parla latino, anche se subirà l'influenza del superstrato elitario etrusco. Per la Sicilia, quindi, una 'settentrionalizzazione' dell'isola è una nozione assolutamente ambigua, sul piano linguistico: può essere sia di tipo italico/appenninico che latino/villanoviano. (2) Dall'altro, la provenienza dell'influenza o dell'invasione 'settentrionale' si lascia determinare, per un'epoca ormai così vicina alla storia, anche dai dati dialettali odierni: dove questi mostrano influenze osco-umbre (come nella maggior parte della Sicilia), non si possono che proiettare influenze (proto)-appenniniche; dove invece le influenze sono decisamente altre, cioè medio- o alto-italiane (come in Sicilia nord- e sud-orientale), e non ci siano prove certe di influenze recenziori, un'invasione di Italici può essere esclusa, e si deve pensare ad altre correnti migratorie.

E questo è, a mio avviso, l'errore in cui è caduto Bernabò Brea per quanto riguarda gli Ausoni e il suo 'Ausonio' [Bernabò Brea 1966, 135-6], oggi comunemente accettati dagli archeologi, e considerati, dato il nome, come italici. Bernabò Brea, infatti, che con i suoi famosi e fondamentali scavi eoliani aveva potuto accertare, nel Bronzo Finale e inizio del Ferro, un'invasione di Lipari e della Sicilia nord-orientale proveniente dal continente, pensò che questa dovesse coincidere con quella degli Ausoni, documentata dalle fonti storiche.

Ora, poiché gli Ausoni sono un popolo della Campania, e quindi non possono essere che italici, se gli invasori fossero stati loro dovremmo aspettarci influenze culturali campane e influenze linguistiche italiche. Ciò che non è avvenuto: gli archeologi ci dicono che, culturalmente, il cosiddetto Ausonio si lega piuttosto alla Puglia, e porta influenze prevalentemente protovillanoviane; quindi, linguisticamente, è latino o latinoide. E anche per quanto riguarda i dialetti odierni, quelli della Sicilia nord-orientale – invasa dagli Ausoni – sono proprio uno dei due gruppi dialettali siciliani esenti da tratti osco-umbri!





È quindi non poco fuorviante chiamare Ausonio un quadro culturale solo marginalmente collegabile all'Italia meridionale italica, mentre per i suoi aspetti protovillanoviani, terramaricoli e palafitticoli, si lascerebbe molto più facilmente collegare ai Siculi, che per di più dovrebbero arrivare in Sicilia orientale più o meno in questo periodo. Tucidide, infatti, poneva l'arrivo dei Siculi in Sicilia trecento anni prima della colonizzazione greca, e cioè intorno al 1030, mentre Ellanico di Mitilene e Filisto di Siracusa lo datavano al XIII secolo a.C. ca. [Bernabò Brea, 1966, 146]. Anche per quanto riguarda la lingua, infatti, il Siculo, pur se scarsamente attestato in Sicilia sud-orientale, mostra probabili affinità latine ed altre, ma di origine balcanica [Zamboni 1978, 994] e comunque non italiche. E anche i dialetti della Sicilia sud-orientale sono caratterizzati da tratti assolutamente estranei al resto dell'isola, come per esempio il nesso consonantico *-kj-*, originato sia da *-kl-* che da *-pl-*, passa a */č/*, con un esito del tutto alieno alla fonetica siciliana e meridionale, e spiegabile solo in termini di fonetica alto-italiana.

Abbandonando quindi gli Ausoni, che a mio avviso proprio non c'entrano, mi sembra che l'interpretazione corretta sia quella di Peroni [1996, 399], che riconosce i Siculi sin dall'introduzione del rito crematorio in Sicilia (Campo d'Urne di Milazzo), cioè proprio dal cosiddetto Ausonio I, per poi seguirne l'espansione in Sicilia centrale e orientale, con Cassibile, Pantalica Sud e Finocchito. Con questa sostituzione degli Ausoni con i Siculi si risolverebbero tre problemi non piccoli: (A) si spiegherebbe in modo adeguato perché i dialetti attuali della Sicilia nord-orientale non avrebbero subito influenze oscombre, ma sarebbero rimaste 'latine'; (B) si darebbe una collocazione adeguata, e concorde con le fonti, ai Siculi, che altrimenti non sapremmo a quale documentazione archeologica associare (come ammetteva lo stesso Bernabò Brea [1966, 147]); (C) sul piano linguistico, verrebbe confermato ciò che alcuni studiosi hanno già ipotizzato, e cioè che il Siculo era più affine al Latino e ad altre lingue italidi settentrionali che non all'Osco-Umbro.

4. *Camorra, mafia e 'ndrangheta come nomi osco-umbri*

Venendo ora alla parte linguistica del nostro saggio, possiamo allora dare per scontato, sulla base della nostra premessa storica, il suo principale corollario: e cioè che le parole *camorra*, *mafia* e *'ndrangheta* dovrebbero essere di origine (o di influenza) osco-umbra, e databili fra l'età del Bronzo finale-inizio del Ferro – quando i Big Men della civiltà italica, eredi di quelli della cultura Appenninica, stavano per perdere o avevano già perso il dominio dell'Italia meridionale e della Sicilia – e la sconfitta dei Sanniti da parte di Roma.

Per quanto riguarda la tipologia della loro iconomastica, inoltre, poiché partiamo dalla premessa – condivisa, questa, da altri studiosi – che in origine la mafia e le organizzazioni simili dovevano essere società segrete unite da sacri vincoli di fratellanza per realizzare obiettivi positivi a vantaggio della comunità, dovremmo aspettarci, per questi tre nomi, un iconimo positivo, o un ico-





nimo di valore identitario, cioè di ambito pastorale, o comunque riconducibile al mondo italico.

4.1 *Il nome della camorra*

Per quanto riguarda l'origine di *camorra*, abbandonate le numerose proposte senza fondati legami con la cosa, e quindi del tipo che ho chiamato [cfr. Alinei in st.] 'enigmistico' (vedine un'incompleta rassegna in Giudici [1981]), ci concentreremo invece sull'etimo tuttora favorito dai dizionari, che è *morra*, a cui sarebbe stato aggiunto un pref. rafforzativo *cata-*, abbreviato in *ca-* [cfr. DELI, VEI, DEI, AEI, PEI]. A nostro avviso questa etimologia è giusta, ma solo dal punto di vista fonetico. Ne modificheremo invece radicalmente la ricostruzione semantica.

L'etimologia corrente, infatti, parte da *morra* nel senso di 'torma, banda'. Così facendo, tuttavia, si finisce con proiettare una nostra 'moderna' opinione nei riguardi della camorra come organizzazione criminale, inevitabilmente negativa, su coloro che si diedero invece tale nome nell'antichità, nel momento in cui iniziavano la loro attività, e senza intenti criminali.

Più importante ancora, inoltre, i sostenitori di *morra* 'banda' come etimo di *camorra* sembrano ignorare del tutto che il termine *morra* ha un legame assolutamente fondamentale con la pastorizia appenninica, e al suo contesto osco-umbro. È dunque in queste due direzioni che dobbiamo modificare la ricostruzione.

4.1.1 *Morra come termine pastorale*

In tutta l'area appenninica il termine *morra* ha il significato primario di 'gregge di pecore' (e quasi ovunque anche 'mandra di vacche'). Da questo significato, come vedremo, derivano sia quello di 'mucchio di sassi' (v. oltre), sia quello di 'moltitudine di animali, di persone o di cose', sia quello citato di 'torma, banda'.

Ecco una documentazione lessicografica rappresentativa:

laz. *morra* 'un quantitativo di pecore fino al massimo di 370' [Trinchieri, 1994];

abr. *mòrrə, mórrə, mòrra, mórra, móra, marrə* 'gregge, branco, mandria, torma' [DAM];

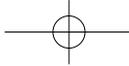
sal. *murra, morra* 'gregge' [VDS];

basil. *murra* 'branco di pecore, gregge grande', *murrə* 'mandra, branco, gruppo di animali o persone, torma' [DDB];

cal. *murra* 'branco, gregge, stormo, gran quantità', *murrata* 'branco di animali' [NDDC]

Con maggiore precisione, la grande estensione dell'area di *morra* 'gregge' si lascia poi determinare dalla carta dell' AIS 1072 'branco di pecore', a cui si può sovrapporre anche quella 1189 'mandra di vacche' (v. figura 4) dove si vede che il termine *morra* è predominante, anche per 'mandria', in tutta l'area che va dall'Abruzzo alla Calabria.





AIS 1072 'il branco di pecore', AIS 1189 'una mandria di vacche'

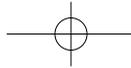


Fig. 4 – L'area centro-meridionale di *morra* 'gregge di pecore' 'mandria di vacche' (da AIS 1072, 1189).

Dal significato pastorale deriva poi cal. *murrieri* 'pastore che guida il gregge' [NDDC].

Si noti inoltre – in riferimento alla nostra discussione sulla Sicilia – che nell'isola il termine *murra* presenta solo alcuni sensi secondari, attestati anche nell'area appenninica, come 'ammasso di pietre' e 'confusione' (v. oltre) e, nella forma *murriana*, 'gran quantità di cose o di persone' [VS]. Non il suo senso originario. Che però questo, in origine, fosse presente sembra provato dal fatto che *murra* 'gregge' è attestato proprio nell'estremità meridionale della Calabria (AIS 1072). Evidentemente, i termini siciliani attuali per 'gregge' – *guardia*, *strippata*, *tocco*, *truppo*, che meriterebbero di essere studiati con attenzione, anche per le possibili implicazioni culturali del loro iconimo – sono innovazioni che hanno sostituito un precedente *murra*.





4.1.2 Origine di *ca-* di *camorra*

Per quanto riguarda la sillaba iniziale *ca-*, la soluzione è certo quella proposta, per primo, da Angelico Prati [1934] (uno dei migliori etimologi italiani), accettata dalla maggior parte dei dizionari: un'abbreviazione di *cata*, che aggiunto a *morra*, darebbe *ca(ta)morra*. Tuttavia, la ricostruzione va meglio argomentata per la morfologia, e profondamente rivista per la semantica.

Anzitutto, è opportuno ricordare che l'abbreviazione di *cata-* in *ca-* non è ipotetica, ma è attestata e comune, soprattutto a livello dialettale: cfr. cal. *forchia* e *fuorchiu* 'tana di bestie', *cataforchia* 'buca profonda, casa oscura, tugurio', *cataforchiu* e varr. 'buca profonda, voragine', *caforchia caforchiu* e varr. 'buca profonda, catapecchia, luogo dirupato ecc.' [NDDC], abr. *forchia fuorchia* 'caprile', 'porcile', 'cataforchia' 'precipizio, spelonca, catapecchia', *caforchia* e varr. 'tana, nascondiglio, caverna, porcile, caprile ecc.' [DAM].

Inoltre, per la nostra questione, è importante ricordare la vasta diffusione, in tutta l'area centro-meridionale che ci interessa, di alcuni di questi composti con *cata-* /*ca-*: oltre a quelli sopra citati, v. per es. cal. *catafossu* 'profondità di terreno prodotta dall'infiltramento delle acque' [NDDC] abr. *catafiussə* e varr. 'dirupo, dirupi'; cal. *catapiezzu* 'persona che si leva sugli altri per forza intellettuale', abr. *catapèzzə* 'arcibriccone' [DAM 5 s.v. *cata-*], sic. *catapezzu* 'omaccione, persona grande e robusta' [VS] etc.

Infine, è soprattutto importante illustrare il valore che questo prefisso verrebbe ad avere davanti a *morra* nel senso di 'gregge di pecore'. Anzitutto, che nel latino popolare e nei dialetti il prefisso abbia sviluppato, dal suo senso distributivo originario (ancora attestato), un senso rafforzativo, non è dubbio: lo mostrano non solo gli esempi dialettali già dati e i molti che si potrebbero aggiungere (v. oltre), ma lo stesso italiano (e dialettale) *cataletto* 'feretro, bara': in cui il prefisso non significa 'giù' (come sostenuto dal DELI), ma ha quasi il valore di 'iper' o, come preferisce Giammarco [DAM 5 s. v. *cata-*], di 'arci-', e quindi è un 'letto 'definitivo', 'finale''. Ecco comunque altri esempi dialettali: Cal. *nanna nannu* 'nonna nonno > *catananna catanannu* 'bisava bisava' [NDDC], cal. *piezzu* 'persona (cattiva)' > *catapiezzu* 'persona che si leva sugli altri per forza intellettuale'; cal. *rumbula* 'trottola' > *catarummula* 'pietra grossa'; abr. *robbə* e varr. > *catarobbə* e varr. 'Gran quantità di roba' [DAM 5 s. v. *cata-* e 3 s.v. *rrobbə*], sic. *nudu* 'nudo' e *catanudu* 'intieramente nudo', sic. *nannu* 'nonno' > *catanannu* 'bisnonno' [VS] etc.

Ca(ta)morra avrebbe quindi il senso di 'madre di tutte le greggi', o l'intera azienda armentizia' e, in senso 'politico', sarebbe quindi un equivalente concreto del 'cosa nostra' siciliano.

L'area dialettale in cui il termine più si avvicina a questa ricostruzione è l'Abruzzo (anche se occorre insistere sulla clamorosa mancanza di un dizionario rispettabile, anche dal punto di vista della cultura materiale, per almeno un dialetto del Cilento e/o della Campania interna). In Abruzzo, infatti, il DAM di Giammarco, fonte inesauribile di informazioni, anche se gremito di errori, incoerenze e sviste, attesta *camorrə* ovunque con il significato moderno di 'frode', ma fornisce anche significati più autentici ad Arsita, nel Teramano,





dove ha il senso di ‘chiasso, passeraio di scolari’ e, più importante, di ‘piccola masnada di giovinastri con intenti bellicosi’.

Questa accezione ‘giovanile’ trova un’inattesa conferma in Toscana: *camorro* sostantivo, nel senso di ‘ragazzo disobbediente’, appare in un libro di Pier Luigi Mannini [2004], raccoglitore di voci dialettali, anziano veterinario e scrittore di Pontassieve; l’ALT – nuova straordinaria risorsa di voci dialettali toscane – attesta, a Tosi, *camorrista* nel senso di ‘bambino vivace’, cioè come sinonimo di *diavolo*; che è certamente una modernizzazione del *camorro* di Pontassieve. Senza la connotazione giovanile, l’ALT attesta a Montecatini e a Volterra *camorro* nel senso di ‘noioso’, che anche Malagoli [1939] cita come voce, oltre che pisana, anche pistoiese, fiorentina e valdelsana. Mentre a Siena [Cagliaritano 1969] *camorro* ha il senso di ‘camorrista, tipaccio, persona indesiderabile’. Inoltre, l’ALT attesta anche *camorra* a Montelupo Fiorentino nel senso di ‘chiasso provocato da persone che si azzuffano’, e a Tosi di ‘confusione che disturba l’udito’. Nieri (1902), infine, ha l’importante voce lucchese *camorrare* ‘far camorra; far la cordellina e la trama sotto sotto in due o più contro qualcuno’, su cui torno più oltre.

Il senso generale di queste attestazioni toscane, importanti per la PCT perché testimoniano l’espansione dei tratti della cultura pastorale appenninica nella futura area di Villanova (cfr. Alinei in prep.), sembra quindi essere quello di una ‘rumorosa e ribelle baldanzosità, soprattutto giovanile’, parallelo, anche se certamente derivativo, rispetto a quello sopracitato di Arsita, di ‘chiasso, passeraio di scolari’ e ‘piccola masnada di giovinastri con intenti bellicosi’.

Il contesto più arcaico ed autentico di *camorra*, tuttavia, è verosimilmente quello che appare in Abruzzo, nella locuzione *fa la camorra*, sempre attestata ad Arsita, e così definita dal Giammarco: ‘agire in modo che un giovane d’altro contado non sposi una ragazza del proprio’. Cioè lo stesso significato di quello, divenuto più astratto, testimoniato da Nieri a Lucca per *camorrare* ‘far la cordellina e la trama sotto sotto in due o più contro qualcuno’.

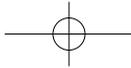
Nella locuzione di Arsita abbiamo infatti, da un lato, un arcinoto costume rituale, in cui la *camorra* sembra emergere nel suo valore originario di ‘comunità di maschi adulti con intenti protettivi e difensivi comuni’; ed è proprio questo, come abbiamo visto, il senso che dovremmo dare, in origine, alle organizzazioni mafiose. Dall’altro, vi si potrebbe anche vedere un riflesso dell’antica ‘endogamia’ dei Marsi, ricordata da Aulo Gellio (XVI, 11,1-2) [Dench 2002, 159, 165-66] e, in genere, dei Sanniti [Salmon 1985, 60, 326].

Si noti anche, in Sicilia, il passaggio parallelo, anche se certamente recente e molto meno denso di significato culturale, da *mantra* a *mantriggia* (gerg.) ‘società di delinquenti’.

4.1.3 Origini pastorali e caratteri osco-umbri del tipo *morra*

Resta un punto importante da chiarire. La voce *morra*, cui a torto viene dato il senso originario di ‘mucchio di sassi’ [cfr. e.g. DEI], è di solito conside-





rata pre-IE [idem]. Mentre è del tutto evidente – se si studia con qualche attenzione il problema – che deriva dal latino, da un termine squisitamente pastorale anch'esso, e che mostra tratti tipicamente meridionali, probabilmente di origine osco-umbra.

Il termine latino da cui deriva – vedremo attraverso quale sequenza – è *meridies*. In tutto il centro-meridione e nelle isole, con l'aggiunta dell'Emilia-Romagna e qualche punto isolato del Nord-Ovest, i continuatori di questo termine designano il 'meriggio delle pecore': il momento in cui d'estate, dopo essersi trasferiti, nel ciclo stagionale della transumanza, dalla pianura alla montagna, nelle ore più calde della giornata conducono le pecore a 'merigiare' in luoghi ombrosi, al riparo di alberi o di rocce.

I suoi continuatori dialettali sono talvolta di genere femminile, con la finale originaria ancora in *-e*, come nel toscano *la merigge* [ALT], talvolta maschili con *-o*, come nel toscano *meriggio*, umbro *muriggio*, emiliano *merizo*, ma più spesso femminile con *-a*, in svariate forme, che vanno dal toscano *mèria* (con accento ritratto), diffusissimo anche come microtoponimo, alle varianti abruzzesi *murì*, *murìe*, *mària*, *morìa*, *murija*, *murè*, *moréa*, *morìa* nell'Aquilano, *màrè*, *mmàrèjə*, *màrèjə*, *màrèjə*, *murèjə*, *murèja*, nella provincia di Campobasso [DAM], al cal. *meriju*, *meriu*, *miriju*, *miriu* [NDDC], al basil. *muréyə*, *muréš* [DDB], al pugl. (Salento) *marisciu mirisciu murisciu muriescə* [VDS], al sic. *miriu miriü murü* [VS].

In questa vasta area il termine, dal 'meriggio all'ombra delle pecore', passa spesso a significare 'ombra', ciò che dimostra l'importanza della nozione per la vita delle comunità pastorali.

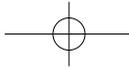
Si noti che il gran numero di varianti dipende dai diversi esiti di due singoli segmenti della parola (1) il gruppo /dj/ di *meridies*, che può cambiarsi in /j/, in /š/, in /ǵ/, o in /z/, e (2) la vocale che segue la /m/ iniziale e precede la /r/, che può restare palatale, labializzarsi in /o/ od /u/, o trasformarsi in /b/. Come si può vedere dalla documentazione finora citata, quasi tutti questi esiti sono presenti nel centro-meridione a sud del Tevere: rari o mancanti sono solo gli esiti in /ǵ/ e in /z/, diffusi invece al centro e al nord.

Dal sostantivo per il 'meriggio delle pecore', si forma poi ovunque il verbo 'passare il meriggio all'ombra (detto delle pecore)' (talvolta anche 'condurre le pecore all'ombra...'), che mantiene le caratteristiche del sostantivo: quindi abbiamo tipi come abr. *meriare*, *mərajə*, *ammorea* [DAM], bas. *ammurrà*, *mbryà*, *ammurrənà*, *ammurrunà*, *mbrušà*, *murəǵà*, *murìa* [DDB], cal. *merijare meriare marijare mirijari merià mbrià* [NDDC], pugl. (Salento) *marisciare* [VDS], sic. *miriari* (VS).

La doppia /rr/, dove appare, è certamente un ipercorrettismo, che reagisce alla nota tendenza a degeminare la doppia /rr/, particolarmente forte nell'area laziale meridionale e diffusa fino alla Campania [Rohlf's GSLID § 238]: area che, come vedremo, probabilmente rappresenta il focolaio del tipo *moreare* < *meridiare*.

Ed è dal tipo *(am)morreare/(am)morrare*, cioè dalla variante caratterizzata da (1) il raddoppiamento della -r-; (2) la labializzazione della vocale che segue





la /m/ iniziale, e (3) la scomparsa del nesso /dj/, che si è formato, per retroformazione, il sostantivo *morra* 'gregge di pecore'.

Per meglio capire questo passaggio, tuttavia, occorre ricordare un aspetto della realtà pastorale che non tutti conoscono, e che spiega anche il successivo passaggio da 'gregge di pecore al meriggio' a 'mucchio di sassi'. Ricordiamolo rileggendo la definizione, come sempre più precisa delle altre, che del nostro verbo dà il Trinchieri nel suo *Vocabolario della pastorizia della campagna romana*, di cui ho curato l'edizione postuma [Trinchieri 1994, cfr. Alinei 1994]: «lo stare delle pecore al riparo dei raggi del sole sotto gli alberi trascorrendovi le ore calde, *la testa in basso, una sotto l'altra*». Ed anche, sempre in Trinchieri [1953, 51]: «quando le pecore nell'afoso meriggio si *accallano* (accaldano) fra loro riparando le teste una sotto il corpo dell'altra». Questo dettaglio, che la stragrande maggioranza dei dizionari dialettali ignorano, è importantissimo: ci permette di capire perché d'estate chiunque veda, da lontano, un gregge 'al meriggio' in montagna lo scambi immancabilmente per un mucchio di sassi. Questo è causato da due circostanze: il colore del vello delle pecore, e il fatto che le pecore, per proteggersi dal caldo, si ammassano l'una contro l'altro, con la testa nascosta sotto il corpo della vicina. L'effetto che si ha così del gregge è quindi duplice: da un lato, in nessun momento della vita pastorale la visuale di un gregge è così 'compatta' come durante il loro 'meriggio'; dall'altro, l'unica somiglianza possibile è quella di un mucchio di sassi.

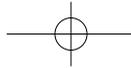
Ci resta ora un compito: identificare l'area dialettale in cui il verbo doveva avere i tre tratti rilevanti per il nostro problema, cioè il raddoppiamento della /r/, la vocale protonica labializzata e il nesso /dj/ vocalizzato: da quest'area deve essersi formato il sostantivo. Poiché il sostantivo *morra*, come abbiamo visto, è pan-meridionale, l'identificazione dell'area in cui si è formato il verbo *morreare* ci permetterà di identificare, con qualche approssimazione, l'origine dell'élite pastorale dominante in epoca appenninica: quella che deve aver causato la diffusione del 'proprio' termine.

Anzitutto, un esame attento della carta 1186 dell' AIS, con l'ausilio dei dizionari dialettali citati, ci fornisce un'idea abbastanza chiara dell'area in cui è diffuso il tipo labializzato *mor(r)ear*: l'Aquilano con il Lazio meridionale, il Foggiano e la Basilicata occidentale. Come ora vedremo, si tratta ovunque di sviluppi encorici.

Cominciando dal nesso /dj/, il quadro è molto semplice (cfr. Rohlfs [GSLID § 278, Avolio [1995, 47, 140]): in Sicilia e in tutto il Meridione, tranne la Puglia orientale, la Basilicata orientale e la zona orientale della provincia di Avellino, il nesso /dj/ passa ad /j/: abr. *ùoj(j)ə*, sic. e cal. *òji*, nap. *òjə*, etc. Nella zona orientale si ha invece /š/: salent. *òši*, basil. or. *òš*, ecc. Questo ci permette di escludere la Puglia orientale e la Basilicata orientale, dove pure si usa *morra*, come possibili focolai del termine.

Anche per quanto riguarda il raddoppiamento della /r/, il quadro è semplice: esso deve essere avvenuto, per *ipercorrettismo*, in un'area confinante con quella *laziale meridionale*, in cui avviene la *degeminazione*: quindi Abruzzo e Molise e Campania.





Per quanto riguarda la vocale atona postlabiale, il quadro è meno chiaro, per la mancanza di studi approfonditi: Rohlf s [GSLID § 135] si limita ad attestare la tendenza alla labializzazione in Calabria (*mulignana* ‘melanzana’, *muluni* ‘melone’, *murcuredda* ‘mercorella’, *furrájina* ‘farraggine’, *fuscella* ‘fiscella’ etc.) e in Ciociaria (*porsí* ‘persino’, *boscica* ‘vescica’, *vocino* ‘vicino’ etc.). Mentre per quanto riguarda il resto dell’area non va oltre l’affermazione «e similmente in parecchi altri dialetti» (ibidem).

Ora, in Ciociaria, il fenomeno della labializzazione è stato sottolineato e molto bene documentato da Crocioni, nei suoi studi sul dialetto di Velletri [1907, 12] e di Arcevia [1906, 21]: oltre alle forme citate da Rohlf s, abbiamo anche *vortecchia*, *Avomaria*, *abbovorà*, *indoviduo*, *vovette* ‘bevette’, *vocino*, *arova*, *revolà* ‘risvegliare’, *domonà*, *femmona*, a cui si possono aggiungere *moretrice*, e *pornocchiamento* ‘pernacchia’; a Bauco perfino in fonosintassi: *so veste* ‘si veste’, *n čò vado* ‘non ci vado’.

In Molise, De Giovanni [2003] fornisce indicazioni precise sulla labializzazione condizionata, con esempi come *funěštra*, *pukkátə*, *ğğăštumá* ‘bestemmia-re’, *mučillə* ‘micio’.

Per quanto riguarda l’Abruzzo, la tendenza a labializzare le vocali atone in prossimità di consonanti labiali è più che evidente dai dati lessicali del DAM. Ma risulta molto difficile ricavare informazioni più precise dal caotico manuale di Giammarco [1979], della pur benemerita serie *Profilo dei dialetti italiani*. Basti dire che la labializzazione delle protoniche in prossimità di consonante labiale, definita tipica dell’‘abruzzese occidentale’ e del ‘sabino’ [Giammarco 1979, 103], viene sì menzionata, ma dove nessuno potrebbe cercarla, cioè nel capitolo dedicato ai dialetti dell’‘abruzzese orientale’! Appare dunque chiaro che la labializzazione caratterizza i dialetti abruzzesi che Giammarco chiama sabino-aquilani e abruzzesi occidentali, mentre non appare in quelli dell’Abruzzo adriatico.

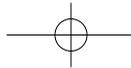
Per la Calabria, un esame più attento dei dati lessicali del NDDC permette di delimitare l’area della labializzazione essenzialmente al Cosentino, e quindi, di fatto, alla sola area calabrese che rientri nell’orbita osco-umbra.

In Sicilia, notiamo il già citato, ma isolato tipo *murìu*, attestato dall’ALI nel Palermitano [VS].

Per la Campania, in attesa dell’Atlante di Radtke, e non soccorrendoci su questo punto neanche Radtke [1997], mancano informazioni adeguate. Avolio, tuttavia (com. pers.), mi fornisce sufficienti elementi per una conferma: nap. *rummané* ‘rimanere’ (attestato anche in Raffaele Viviani) e perfino *turrène* per ‘terreno’ (con labializzazione condizionata dalla vibrante); *vucìne* ‘vicino’, *Avullìne* ‘Avellino’, *fulce* ‘felice’, attestati in zone più interne (Caserta, Avellino), ma anche nel Napoletano, in contesti sociolinguisticamente bassi e marcati.

Per il nostro **meridiare* > *muriare*, è comunque irrilevante chiedersi se la labializzazione sia avvenuta per influenza della labiale iniziale o della vibrante centrale.

In sostanza, Abruzzo interno e Ciociaria, con le aree confinanti della Puglia e della Basilicata orientali, della Campania interna e del Cosentino, sem-





brano costituire l'area in cui si è formata la variante labializzata e con il gruppo /dj/ vocalizzato, del verbo **meridiare*.

Infine, poiché abbiamo visto che la variante del verbo da cui dobbiamo partire, per arrivare a *morra*, è quella geminata *morriare*, irregolare rispetto a *meridiare*, possiamo anche effettuare un'ulteriore delimitazione: la forma originaria del verbo, senza geminazione, dovette prima emergere nell'area in cui la /rr/ si degemina, cioè, nel nostro caso, nel Lazio meridionale: come quel *murìa* che in effetti la carta dell' AIS attesta ai PP. 654 (Serrone FR) e 682 (Sonnino LT), assieme alla forma sostantivata *mùria*, del tutto conforme al nostro *morra*. Di qui, ipercorretta in *morr(i)are*, si sarà diffusa nelle aree confinanti, ed è da questa area secondaria che deve essere nato, per retroformazione, il sostantivo *morra murra* che troviamo in tutto il meridione e in Sicilia. Vedremo, in altra sede, come questa ipotesi spieghi anche l'origine del lat. *morra* [Alinei in prep.].

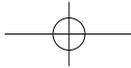
Riassumendo e concludendo la discussione semantica, fonetica e geolinguistica del termine, *camorra* sembra essersi originato anzitutto da *catamorra*, il cui senso sarebbe stato quello di 'interesse comune di una comunità pastorale'. *Morra*, a sua volta, pur essendo oggi termine comune a tutto il centro-meridione a sud del Tevere, sarebbe derivato dal verbo *mor(r)iare*, tipico di un'area più limitata, e comprendente Lazio meridionale, Abruzzo orientale, Molise e aree montane contigue della Puglia, Basilicata, Calabria e Campania. Il focolaio ultimo dell'innovazione *moriare* dev'essere stato nel Lazio meridionale, la cui tendenza a degeminare la /rr/ deve avere innescato, nelle aree contigue, l'ipercorrettismo di *morriare* e, di qui, *morra*.

Ci resta da chiarire l'aspetto osco-umbro del termine, che a me sembra di poter riconoscere in diversi tratti: (1) già in latino classico, il passaggio di *-d-* a *-r-* in *medi-dies* > *meridies*; (2) in latino popolare, nella diversa posizione dell'accento che si osserva fra tosc. *merigge* (f.) e it. *meriggio* (m.), da *meridies*, e it. *mezzodì* e fr. *midi*, da **medio-die*: in sostanza, da due allotropi latini – *meridies* e **mediodie* – di cui il secondo latino, il primo osco-umbro; (3) nella ritrazione dell'accento sulla prima vocale, che appare evidentissimo in tosc. *mèria*; (4) nella labializzazione della vocale successiva alla *m-* iniziale. Come è noto, infatti, la tendenza a labializzare è tipica dell'umbro, come appare dal passaggio di *-l-* anche iniziale a *-v-* (*vapefem vapefe* 'in lapides', *vutu* 'lavito', *vukuvocu* 'luco' etc.), passaggio che naturalmente presuppone una pronuncia velarizzata della liquida. Ma il fatto che nei dialetti meridionali sia la *-u-* del ditongo *-au-*, sia la *-l-* preconsonantica, attraverso *-w-*, passino a *-v-* (*taurus* > it. mer. *tàvərə*, *altus* > it. mer. *àvətə*, *falcem* > *fāvəčə* etc.) fa pensare che la tendenza non fosse esclusiva dell'umbro, ma estesa anche alle altre lingue italice.

4.2 Il nome della mafia

Per quanto riguarda il nome della *mafia*, alla luce di quanto detto dobbiamo anzitutto abbandonare, come non più rilevanti per il problema, le proposte finora avanzate: cioè sia la possibile origine araba del nome, proposta per





primo da C. Avolio nel 1882, ed ora difesa da Trovato [1998], sia le numerose etimologie, anch'esse di tipo 'enigmistico', cioè che privilegiano, tradizionalmente, la problematica fonetica, e mettono in secondo piano o ignorano il contesto storico e il suo stretto rapporto con la scelta dell'iconimo nel processo di lessicalizzazione: quella di Ribezzo [1910] di una connessione con *guappo*, quella di Lo Monaco [1990], secondo cui *mafia* deriverebbe dal sic. *mafusu*, *maffusu*, a sua volta prodotto di una contaminazione di *marfusu* 'furbo, ingannatore' con *marfuni* 'marpione' e, nel senso di 'pretenzioso e arrogante', con l'influsso paretimologico di *smurfiusu* 'smorfioso, sdegnoso'; di Leone [1991, 2002], secondo cui *mafusu* sarebbe sorto dall'incrocio di *ma(gnu)su* 'pomposo, fastoso' e *fu(ra)* '(bella) figura'; e di Lurati [1998], che partendo dall'assunto che *mafia* non è voce esclusivamente siciliana, propone una radice fonosimbolica *maff-* 'gonfio', la quale dovrebbe spiegare i vari significati della voce.

La soluzione che io propongo mira, naturalmente, ad essere rispettosa degli assunti illustrati, cioè sia del contesto pastorale e protostorico della lessicalizzazione che dell'identificazione etnolinguistica italiana, e allo stesso tempo mi sembra più semplice anche a livello fonetico: una formazione osco-umbra **(a)mafla* o **(a)mafalis*, affine a lat. **amabula* o *amabilis*, e quindi confrontabile, per il passaggio di *-fl-* a */f/*, con il tipo u. *tafla* - lat. *tabula*, da cui it. *taffiare*. La radice sarebbe quella di lat. *amare*, *amicus* ed *amma*, attestata anche in osco *ammai* 'ammae', e il suffisso sarebbe affine al lat. *-bulus* o *-bilis*, anch'esso attestato in osco-umbro come *-fli* o **-flu*: cfr. u. *facefele* da *fak-* con suff. *-*dbli-* > *-fli-* '*facibile' [Bottiglioni 1954, p. 379, §§ 38, 84, 92], u. *pur-tifele* 'porricibilem' [idem, p. 421, §§ 24, 38, 84, 92]; u. *staffli* 'stabili' [§ 92], o. *stafflata* 'stabilitae' [§§ 92, 166, 168], peligno *pristafalacirix* 'praestabulatrix' [§§ 66, 92, 108, 120 a n. 1], u. *tafle* 'in tabula' [idem p. 437, §§ 38, 65, 113d, 115] ecc.

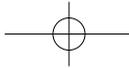
L'aferesi non porrebbe problemi e, come esempio, si potrebbe citare proprio una parola affine, anche semanticamente, alla nostra: abr. *mórə mèurə* 'amore' (f.).

Per quanto riguarda **amabula*, sarebbe una forma confrontabile, morfologicamente, a *mandibula* da *mando*, *fabula* da *for*, *dicibula* o *dicabula* 'racconti, storielle puerili' da *dico*, *fibula* da *figo*, *subula* da *suo* etc.

Il significato del termine **(a)mafla* sarebbe quindi equiparabile – se partiamo da **amabula* – al lat. *amicitia*, al lat. pop. **amicitas* e al neolatino **amantia*, o al lat. *amabilis*. E la sua verosimiglianza, come iconimo, sta nel fatto che corrisponderebbe esattamente al termine usato dagli stessi mafiosi per indicare gli appartenenti ad una 'famiglia': *amici*. Come scrive infatti Piccillo [1970], l'unico dialettologo che abbia tentato di fare inchieste sulle abitudini linguistiche e lessicali dei mafiosi: «L'insieme dei mafiosi di un centro costituisce una *famiglia*, e i vari membri vengono chiamati *amici* e, anticamente, anche *frati* (fratelli), termini che indicano chiaramente i legami indissolubili che uniscono gli affiliati.» [96].

E si noti, infine, che in latino *amicus* poteva essere l' 'amico politico', e che





anche in italiano antico (ante 1300) sia *amico* che *amicizia* potevano avere, rispettivamente, il senso di 'alleato', e 'alleanza politica' (cfr. LEI s.vv.).

Non sarebbe quindi difficile, partendo da questa base semantica, spiegare i significati positivi del termine e dei suoi derivati, attestati non solo nei dizionari siciliani più antichi, ma anche in tutto il Meridione e perfino in Toscana. Ecco una prima documentazione, ordinata da Sud a Nord.

Per quanto riguarda la **Sicilia**, i significati positivi di *mafia* e *mafioso* sono frequentemente ricordati dagli studiosi della mafia e ora tutti elencati dall'ottimo VS: *ccâ mafiusaria* (Trischitta) 'di cosa estremamente bella'; *mafiusu* (Traina, Avorio, De Gregorio) 'baldanzoso in senso buono'; (Trischitta De Gregorio) 'valente, bravo, esperto'; (Traina, Trischitta, Pitre) 'di persona od oggetto... che s'impone per delle qualità non comuni'. Il DELI cita, a questo proposito, una conferenza del 1894 di L. Capuana: «*Mafia*, una volta non voleva dire in Sicilia una specie di associazione di malfattori; e il *mafioso* non era un ladro, né molto meno un brigante. L'aggettivo *mafioso* significava qualcosa di grazioso e gentile, qualcosa di bizzarro, di spocchioso, di squisito; *mafiosa* veniva chiamata una bella ragazza, *mafioso* qualunque oggetto che i francesi direbbero chic». Si noti, inoltre, che *mafioso* con il significato di 'estremamente elegante' è ancora vivo a Capizzi (ME), Scicli (RG) e Villadoro (EN) [VS].

Basilicata. Nel Potentino [Luciano 1992]: *maffiuse* 'spaccone, spavaldo', *maffiè* 'vanagloria, millanteria', *face a maffjè* 'fa il bellimbusto, si pavoneggia'; il DDB di Bigalke attesta *fa la mafia* 'fare il bellimbusto'.

Campania. A Napoli, [Salzano 1979]: *mafia* 'prepotenza, sbruffoneria'.

Lazio. A Fabrica di Roma [Monfeli 1993]: *fa maffia* 'darsi delle arie', *mafioso* 'chi si dà delle arie'.

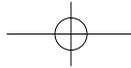
Marche. Ad Ancona [Spotti 1929]: *che mafia!* 'quanta spocchia, che eleganza' *mafioso* 'cacazibetto, zerbinotto, cecè'; a Macerata e Petriolo [Ginobili 1963]: *maffia* 'zerbineria', *maffiusu* 'zerbinotto, paino'.

Umbria. A Magione, [Moretti 1973]: *fè la maffia* 'far furore, avere grande successo', e *maffione* (non *-oso!*) 'fanfarone'. A Foligno, [Bruschi 1980]: *maffia* 'boria', e *maffiusu* 'borioso'. A Spello, [Pasquini 1993]: *maffia* 'lusso, esibizione di sfarzo nel vestire', *fa la maffia* 'ostentare lusso nell'abbigliamento'. A Orvieto, [Mattesini e Ugocioni 1992]: *maffia* 'superbia, boria', *fa la mafia* 'andare orgoglioso' [sfoggiando abbigliamento], *maffioso* 'individuo persuntuoso, borioso, chi veste sempre in modo elegante'.

E lo stesso insieme di significati si trova ancora, dialettalmente, in tutta la **Toscana**, come mostra il recente ALT, che attesta in ben 58 punti il tipo *maf(f)ioso* (più precisamente *mafioso* in 45 punti e *maffioso* in 13), quasi ovunque con il significato di 'borioso' 'vanitoso', mentre *fa la mafia/maffia* appare in 6 punti, sparsi in tutta la Toscana, col significato di 'vantarsi, pavoneggiarsi, darsi arie', o 'detto di persona vestita bene ma dall'atteggiamento arrogante'.

I vocabolari dialettali precisano e arricchiscono questo quadro. Basti citare, per la Maremma [Barberini 1995]: *mafia* 'boria, superbia, spocchia, ostenta-





zione di pacchiana eleganza', *mafioso* 'spocchioso, borioso, superbo'; Monte Argentario e Isola del Giglio [Fanciulli 1987]: *mafia* 'spocchia, boria, arroganza, *mafioso* 'borioso, arrogante'. Isola d'Elba [Diodati Caccavelli 1970], *mafioso* 'ambizioso'; Grossetano [Alberti Eschini 1971] *mafia* 'spocchia', *mafioso* 'borioso ambizioso'. Pistoiese [Giacomelli 1984] *maf(f)ia* 'boria, prosopopea', *maf(f)ioso* 'borioso'; Cortona [Felici 1985] *maffia* 'ambizione, mafioso 'ambizioso'. Pisano [Malagoli 1939] *maffia* 'sfoggio d'eleganza, lusso', *mafioso* 'che sfoggia in eleganza, fa del lusso'.

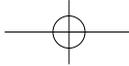
Questa isoglossa lessicale tosco-centro-meridionale-siciliana è importante, ci sembra, per due ragioni: (1) perché ci permette di vedere, rafforzando la nostra tesi, Sicilia e Italia mediana come le due aree periferiche di un'innovazione il cui focolaio centrale doveva essere nell'area appenninica; e (2) perché la penetrazione della voce in Toscana e oltre sembrerebbe indicare – nel quadro preistorico e protostorico da noi illustrato – che l'innovazione nel suo senso positivo si era già sviluppata nel periodo del massimo sviluppo della cultura Appenninica, quando anche la Toscana ne faceva parte, e che il suo focolaio doveva essere nella regione italice più vicina alla Toscana, quindi nel 'Latium vetus', più esposto all'influenza sannita, e nelle aree sannitiche contigue: lo stesso che abbiamo già visto per *morra*.

Infine, per spiegare i due tratti semantici 'ambizione, arroganza, boria, spocchia' da un lato, e 'sfoggio di eleganza, ostentazione, vanità' dall'altro – che come abbiamo visto sono comuni a tutta l'area del tipo lessicale – potrebbero essere rilevanti, per il primo, la mentalità tipica di un Big Man; per il secondo, se non la bizzarra foggia del guerriero di Capestrano, la descrizione dei guerrieri Sanniti nel racconto di Livio. Che è in buona parte immaginaria (cfr. Salmon [1985, 109 sgg.] e Dench [1995, 100]), ma proprio per questo rappresentativa, si può pensare, di quella che doveva essere una nomea ben radicata. Il brano più emblematico è 9.40:

[Sanniti] ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus fecerunt. Duo exercitus erant; scuta alterius auro, alterius argento caelauerunt; ... Tunicae auratis militibus uersicolores, argentatis lintea candidae. ... Notus iam Romanis apparatus insignium armorum fuerat doctique a ducibus erant horridum militem esse debere, non caelatum auro et argento sed ferro et animis fretum... (I Sanniti fecerò sì che il loro esercito sfolgorasse di nuovi armamenti. C'erano due divisioni: una aveva scudi coperti d'oro, l'altra coperti d'argento... Le tuniche degli uomini con gli scudi dorati erano multicolori, quelle degli uomini con gli scudi argentei erano bianche. I Romani sapevano di queste armature, e i loro capi avevano loro insegnato che un soldato non dovrebbe incutere timore coprendosi d'oro e d'argento, ma con la spada e il coraggio.).

Dal che si arguisce che a Roma non solo si pensava che i Sanniti si addobassero in modo molto appariscente, ma anche che fossero convinti di poter incutere timore con il loro abbigliamento sgargiante. Per quanto riguarda la semantica, dunque, l'iconimo {amicizia, alleanza} espresso da **amabula* o *amabilis*, collocato nel contesto italice, pastorale e guerriero che abbiamo assunto come sfondo storico, sembrerebbe appropriato per spiegare sia la lessicizzazione originaria della mafia, intesa come rapporto di fratellanza ed alleanza





za per un'attività sentita come socialmente legittima, sia i significati secondari e terziari di 'valore, baldanza, fierezza, superbia, ambizione, arroganza'; 'eleganza pacchiana, vanità, ostentazione etc.', storicamente attestati.

4.2.1 *Il problema del passaggio -fl- > -ff-*

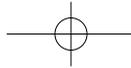
Come mi ha fatto notare Salvatore Trovato (com. pers.), tuttavia, vi è un serio ostacolo, di natura fonetica, alla tesi del passaggio, in area siciliana o appenninica, di **(a)mafla* a *mafia*. Problema che, aggiungo io, investe anche l'etimologia di *taffiare* da *tafla*, da Ascoli e Flechia in poi citatissima come esempio di osco-umbrismo. In Sicilia, infatti, come in gran parte dell'area appenninica, il gruppo *-fl-*, sia iniziale che interno, passa a /š/ /χ/ o /j/ e non a /fj/. Dovremmo quindi aspettarci, partendo da **mafla*, forme come **mascia*, **maħa* e **maja*. E lo stesso vale per *tafla*: non a caso Rohlfs, nel paragrafo della sua *Grammatica* che riguarda gli sviluppi del gruppo *-fl-* interno [§249], esprime dubbi sull'origine di *taffiare* 'fare un lauto pasto' da un osco-umbro **tafulare*.

Il problema, tuttavia, non è insormontabile. Anzitutto, non tutta l'area appenninica è interessata dal passaggio di /fl/ a /š/ /χ/: lo stesso Rohlfs parla di un fenomeno caratteristico dell'«alto Meridione». Ne resta esclusa quasi tutta l'Italia mediana mentre – per usare la felice formula di Vignuzzi –, nell'«Italia italica» che interessa noi, cioè nell'Italia mediana a sud del Tevere, restano esclusi il Lazio meridionale e l'Abruzzo occidentale (cfr. Avolio [1995, 45]). Non si tratta dunque di escludere un'origine italica di *mafia* (da **mafla*) e di *taffiare* (da **tafulare*), ma di restringerne il focolaio alla regione più settentrionale dell'«Italia italica» che, come abbiamo già visto, risulta essere il focolaio anche di *morra* e *camorra*.

Ma vi è di più: la delimitazione del focolaio del termine *mafia* al 'Lazio sannita' e alle regioni abruzzesi contigue – aree ancora oggi pastorali per eccellenza – permette anche una migliore spiegazione della sua diffusione, come prestito, e in uno dei suoi significati tendenzialmente positivi, sia verso nord, fino all'Italia mediana, sia verso sud, fino alla Sicilia.

Per apprezzare questo punto è necessario ricordare ed elaborare quanto già detto nella parte archeologica di questo articolo: la storia dell'Appenninico come cultura di pastori guerrieri caratterizzati da transumanza verticale conosce tre stadi fondamentali: (I) nasce nell'antico Bronzo (fine III millennio) nel Meridione, come Proto-Appenninico; (II) raggiunge il suo acme nel Bronzo medio (II millennio), estendendosi allora all'Italia mediana e tutta l'Emilia Romagna, come Appenninico vero e proprio; (III) declina, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, per la crescente influenza della cultura delle Terre-mare in Emilia e per l'emergere del Protovillanoviano in Toscana e Lazio, dividendosi in due culture indipendenti: nell'area del Centro-Sud, a sud del Tevere, prende la forma storica della **Civiltà Italica**; nel resto dell'area, a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di **Villanova**, da cui emergono poi l'Etruria e Roma.





Schematicamente:

<i>periodo</i>	<i>area</i>	<i>cultura</i>
III millennio Bronzo antico	Meridione	Proto-Appenninico
II millennio Bronzo medio	Italia centro-meridionale	Appenninico
fine II inizio I millennio	Italia a sud del Tevere....Lazio Toscana ed Emilia	civiltà italica.. Villanova Etruria e Roma

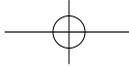
Prima della scissione, quindi, l'Appenninico 'italico' ha avuto tutto il modo di estendere la propria influenza – che linguisticamente si è espressa nel lessico, e non nella fonetica – alla Toscana e all'Emilia e, fra le sue innovazioni lessicali, quelle che avrebbero potuto più facilmente superare il Tevere erano certamente quelle lazio-abruzzesi.

Vi sono, infatti, non pochi esempi di termini di origine o di influenza osco-umbra che, come il tipo *mafia mafioso* 'arrogante, elegante, borioso, etc.', mostrano una distribuzione areale centro-meridionale ed emiliana, ma il cui focolaio si lascia più precisamente individuare nell'area lazio-abruzzese. Su di essi conto di tornare prossimamente in un lavoro più generale che riguarderà, appunto, il contributo della civiltà pastorale appenninica alla formazione del latino e dell'italiano, ma qui posso anticiparne alcuni: anzitutto, lo stesso it. ant. *taffiare* 'mangiare abbondantemente' e *taffio* 'lauto banchetto', dialettalmente diffusi anche come semplice 'mangiare' e 'cibo', non solo in Toscana, in Emilia e oltre, ma anche in tutto il Meridione e in Sicilia; it. *sodolsaldo* 'incolto (di terreno)', dial. 'sterile' (di animale), diffusi, rispettivamente, in Emilia, Italia mediana e Alto Meridione, e in Emilia e Italia mediana; it. *ambasciata* 'servizio', dial. 'branco di animali' 'proposta di matrimonio', diffuso in Toscana, Emilia, Meridione e Sicilia; it. *branco*, diffuso con lo stesso significato in Toscana, Emilia e Meridione.

A mio avviso, *mafia* va aggiunto a questa serie, e il suo più forte radicamento in Sicilia andrebbe visto in parallelo con quello della *camorra*, della *'ndrangheta* e della *Sacra Corona* in Campania, Calabria e Puglia, come conseguenza delle stesse condizioni di insularità o di isolamento, e degli stessi contrasti socioeconomici e aspetti di disgregazione sociale che caratterizzano quelle regioni.

4.3 Il nome della 'ndrangheta

La derivazione del nome della *'ndrangheta* (adotto la forma oggi comune, e non quella originaria *'ndrànghita*) dal greco ἀνδραγαθία 'coraggio, valore in guerra, virtù', proposta da Martino, mi sembra formalmente e semanticamen-



te del tutto accettabile, anche se per la cronologia e per alcuni aspetti storico-antropologici, come dirò nella discussione che segue, essa richiede comunque una modifica. Se, ciò nonostante, propongo una soluzione alternativa, lasciando poi la scelta fra le due al lettore, è perché un etimo greco contraddice, come dirò, con la mia premessa storica. La mia proposta, naturalmente, mira ad essere più coerente con tale premessa e, sul piano della tipologia iconomastica e della fonetica storica, a mio avviso non è meno accettabile di quella di Martino: un'origine dalla stessa radice *am-* di *amare*, *amicus* e *amma* che abbiamo già proposto per *mafia*, ma in una forma diversa: *inter-* o *intra-amic(i)tas*. Ne illustro ora i dettagli, e sui suoi vantaggi e svantaggi, rispetto all'etimologia di Martino, ritorno alla fine del saggio.

Anzitutto, il prefisso/preposizione *intra-* – che nei dialetti calabresi (e nella maggioranza di quelli meridionali) sonorizza la dentale postnasale – potrebbe forse spiegare il sostantivo *'ndrina* meglio di una formazione **andrina* dal greco *ándros*, supposto da Martino. Come è noto, la prep. *intra/indra* e varianti significa, non solo in calabrese – ma in tutto il meridione e in Sicilia – 'dentro, in casa, all'interno, in fondo'. Assume spesso un valore totalizzante, come in cal. (RC) *intrammia* 'in casa mia, nella roba mia'; viene spesso sostantivato, come in siciliano *u intra* 'la parte interna', e – più importante per il nostro problema – con l'aggiunta di un suffisso forma sostantivi, simili all'it. *interiora*: per es. abr. *ndramə* e varr. 'interiora', *ndriolə* 'idem', salent. *ntrama ndrama* 'intestino', *ntriolə* 'intestini', sic. *intragni* 'interiora di animali macellati'. Il suffisso *-ina*, inoltre, è comune ovunque in Italia per formare sostantivi con funzione collettiva (it. *decina*, it. mer. *duina*), e proprio in Calabria e Sicilia ha una fondamentale funzione per formare sostantivi (tipo sic. *sgarratina* 'sbaglio', cal. *limpədinə* 'radura'). [cf. Rohlfs GSLID § 1094]. Vista in questo contesto, *'ndrina* sarebbe una parola perfettamente adatta per designare l'articolazione interna e nascosta della *'ndrangheta*. Sarebbe una nozione più astratta del siciliano *cosca*, che come è noto significa 'foglia di lattuga, sedano, carciofo, tunica di cipolla' [VS], ma con lo stesso valore di 'parte interna di un tutto'. Del resto, proprio in siciliano esiste anche la locuzione *coschi dintra*, che combinando *cosca* e *dintra* significa 'le cose o le persone più importanti' [VS].

Posto poi davanti ad **amicitas*, il prefisso *intra-* o *inter-* ne accentuerebbe il carattere di 'unione stretta e profonda fra amici/alleati', rendendola quasi viscerale e sacra. Alternativamente, ma a mio parere meno bene, si può anche ricordare l'uso di *ndra-* come prefisso, nei dialetti abruzzesi, in cui assume un valore modale di dinamicità [DAM 5, s.v.].

Il sostantivo **anghita* continuerebbe invece la base lat. **amicitas* (da cui anche *amistade* e affini neolatini), ma con particolarità osco-umbre: come l'accento iniziale di tipo arcaico [Bottiglioni 1954 § 14]; la conseguente sincope vocalica delle vocali atone [idem §§ 14, 39], per cui avremmo **amctas*; (3) la sonorizzazione della consonante postnasale (cfr. o. *embratur* 'imperator', o. *iuenga* 'iuvenca', *ander* 'inter' ecc.) (non accettata come regola della fonetica storica osco-umbra da Bottiglioni, ma oggi accettata da molti dialettologi, alla luce degli sviluppi dialettali moderni e delle loro implicazioni strutturali: l'as-





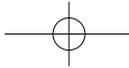
similazione tipo /nd/ > /nn/ implica la sonorizzazione tipo /nt/ > /nd/), e formazione di *schwā* fra le due consonanti (sviluppo anch'esso tipico dei dialetti meridionali): > /'anġeta/.

Lo sviluppo sarebbe quindi simile a quello che si lascia ricostruire per il nome della dea italica *Angitia*, sulla base delle sue attestazioni osco-umbre: da un lato o. **anagtiāi**, dall'altro pel. *anaceta* e *anceta*: la forma osca presuppone l'accento iniziale, se si vuole spiegare sia la sincope della /e/ nella forma osca, sia quella della seconda /a/ del peligno *anaceta* in *anceta*.

Per cui, partendo dall'osservazione di Devoto [1951, 187 sgg.] sulla tendenza degli Italici ad usare «astrazioni divinizzate» come teonimi (tendenza che, come nota Salmon [1985, 161], caratterizza anche i Latini: cfr. *Fortuna*, *Spes*, *Virus*, *Salus*, *Victoria* e simili), non sarebbe azzardato vedere, nello stesso nome di *Angitia*, *an(a)ceta* e varianti, proprio una forma italica affine a lat. *amicitia*: dopo tutto, *Amma kerria* (in cui *Amma* ha la stessa radice di *amicus*) è una delle divinità menzionate nella Tavola di Agnone, ed anche il nome di *Angitia* è seguito spesso dall'epiteto *kerr-*, cioè *cerealis*, ciò che dimostra la sua associazione con la fertilità e la produzione. E la dea *Angitia* era anche la protettrice dei Sanniti dai morsi dei serpenti: provvidenza salvifica fondamentale per un popolo di pastori, che non a caso si è continuata, con il Cristianesimo, nel notissimo culto di *S. Domenico dei serpari* diffuso proprio in Marsica. In tal caso, *'ndrangheta* potrebbe venire direttamente da *inter-Angitia*, osco *anter-Anagtiām*. E vedremo più oltre come questa tesi possa essere ulteriormente elaborata.

Venendo ora alla discussione dell'etimologia proposta da Martino, ribadisco, anzitutto, che di essa non posso dire che bene: e non solo per l'etimologia in sé, che ho già definito del tutto accettabile dal punto di vista formale e semantico, ma anche, e soprattutto, per la sua presentazione: raramente si leggono etimologie così solidamente e minuziosamente costruite e documentate. Ciò nonostante, essa lascia spazio per alcune osservazioni critiche, che sono quelle che mi hanno indotto a cercare un'alternativa, e a proporre un confronto, il cui esito lascio al lettore e ai colleghi. Ricordo che io parto da una visione particolare dell'etimologia, che ho già in parte illustrato nei miei due volumi dedicati alle *Origini delle lingue d'Europa* [Alinei 1996, 2000], e che ho ora elaborato, in un libro in stampa [Alinei in st.], definendola *Archeologia Etimologica*. Inutile dire che non posso riassumerne i principi qui. Ma mi limito a sottolineare che questa metodologia mira a continuare, sostituendola, la *Paleontologia Linguistica* tradizionale, modificandola nei principi e nella cronologia, ed estendendola, dall'Indoeuropeo, a tutta la documentazione linguistica, compresa quella moderna. Ed in essa, fonetica e semantica sono considerate condizioni necessarie ma non sufficienti per fare dell'etimologia una ricerca pienamente storica: per raggiungere questo obiettivo viene anche richiesta, con l'introduzione dell'aspetto iconomastico, una completa ricostruzione storica del contesto che soggiace alla scelta dell'iconimo. Su questo nuovo banco di prova, dunque, a mio parere si dovrebbero misurare le etimologie.





Ora, una prima critica, che tuttavia non tocca ancora l'etimologia di Martino come tale, è quella che riguarda il suo inquadramento cronologico: come ho già detto, è impensabile, a mio parere, che sia stata un'influenza bizantina a dar vita a una nozione come la mafia, sia pure intesa positivamente. La Grecia bizantina introduce molte innovazioni nella sua area di espansione, ma certo non la mafia o qualcosa di simile ad essa! Manca, a questa tesi specifica, qualsiasi addentellato con la documentazione storica. Senza questa, l'etimologia resta un esercizio enigmistico, non un'attività scientifica.

Semmai, per cercare un contesto appropriato alla proposta fonosemantica di Martino, occorre spingersi più indietro nel tempo, sincronizzandosi, per esempio, con l'introduzione in latino del greco *mandra*. Purtroppo, in questo caso siamo bloccati dalla mancanza di informazioni adeguate su questa parola an-IE [Chantraine DELG] – che pure ha avuto tanto successo nell'area neolatina – e sulla sua introduzione in Grecia e in Italia.

Anche arretrando la data dell'influenza greca, tuttavia, non si risolve quello che a mio parere è il problema di fondo dell'etimologia di Martino: *la sua grecità*. Né la Grecia classica, né quella bizantina, né quella moderna conoscono fenomeni simili alla mafia. Non solo, ma in qualunque periodo ci collochiamo, la Grecia in Italia meridionale porta valori innovativi, certamente estranei al mondo pastorale dal quale noi vediamo emergere la mafia come forma di resistenza ai nuovi padroni. Gli storici dell'agricoltura, per esempio, sulla scorta di alcune fondamentali ricerche di Emilio Peruzzi, affermano che la tecnica agricola del maggese – quella che sostituì il più antico debbio e portò alla rotazione delle culture – fu introdotta dai Greci micenei [Forni 1990, 191, 224, 282]. E proprio in quanto rivoluzionari innovatori, i Greci dei vari periodi in cui si sono introdotti ed affermati in Italia meridionale avrebbero dovuto esser visti, analogamente ai Romani, come una potenziale minaccia per i pastori italici, testardi conservatori del loro mondo e dei loro valori.

Si potrebbe forse supporre che il Greco sia stato usato dagli antenati dei mafiosi calabresi in senso criptolalico? È ipotesi che convince poco: anche se il ricorso alla criptolalia è, per lo meno nel mondo moderno, inevitabile per le comunicazioni interne fra mafiosi, tutto si può dire, per quanto riguarda il modo con cui la mafia si presenta al mondo, eccetto che si nasconda: concetti, titoli e nomi come la *Sacra Corona*, la *Mamma (santissima)*, la *società onorata*, gli *uomini di rispetto*, il *padrino*, e quant'altro sappiamo su di essa, esprimono fierezza per la propria identità, sentita positivamente, e non certo una tendenza a nasconderla dietro una parola straniera o qualche altro espediente linguistico.

L'unica ipotesi plausibile, per uscire da questa contraddizione – che, ripeto, è la sola che io sollevo, ma che ha un peso molto importante se si accetta il mio quadro di riferimento storico e metodologico – è che la scelta del greco come nome della mafia locale fosse dovuta al prestigio che, nonostante tutto, il mondo greco certamente aveva anche per gli antichi pastori-guerrieri italici dell'Appennino. Prestigio facile da documentare, sia storicamente che archeologicamente. Soprattutto nell'estremo Sud, e in particolare in Ca-





labria meridionale, dove più forte fu la penetrazione greca (e dove, come sappiamo, *non* appaiono i tratti osco-umbri che la Calabria settentrionale condivide invece con il centro-meridione), si potrebbe quindi pensare, forse, che la 'resistenza' locale si sia data un nome comprensibile anche per i nuovi egemoni.

Tuttavia, anche se riterrei ingiusto escludere questa possibilità, non posso dire che l'ipotesi mi soddisfi. Se è valida la mia ricostruzione del comune humus italico e pastorale da cui emerge la mafia nelle sue diverse forme regionali, e se è giusta la mia ipotesi che le aree più interessate dalla mafia siano proprio quelle periferiche, le più 'contaminate' dal nuovo potere politico ed economico, i mafiosi in queste aree, compresa quella calabrese, sarebbero comunque degli 'avamposti' italici, operanti in nome e a vantaggio delle proprie comunità pastorali d'entroterra, accomunate da lingua, da tradizioni e da valori. In tal caso, la spavalderia, il senso dell'onore, la fierezza, il rispetto, le qualità più note, insomma, degli uomini di mafia, non renderebbero plausibile una 'traduzione' in greco dei loro valori identitari, ma postulerebbero, al contrario, una proclamazione di propositi in termini comprensibili per tutti.

Questo anche perché oggi, sia in Sicilia che in Calabria, in Puglia come in Campania, i capi mafia sono *dialettofoni per antonomasia*: rappresentano, sì, Big Men, ma Big Men analfabeti, e che al massimo hanno fatto (ancora nel terzo millennio!) la seconda elementare; che parlano il dialetto più stretto, che chiamano 'padre grande' sé stessi, 'fratelli' o 'amici' i loro fedeli, 'mamma' il loro centro o la mafia stessa, *omertà* il loro codice, *cosa nostra* il loro regno, *onorata* la loro società. Crederei all'etimo greco di *'ndrangheta* solo se si potesse dimostrare che in una vasta area meridionale i mafiosi parlavano greco anche fra loro. Ma finché la documentazione sui mafiosi continuerà a fornirci dati sulla rilevanza specifica dei pastori e degli allevatori nella loro organizzazione, sulla quasi totale mancanza di scolarizzazione al loro interno, sul loro uso dei dialetti più autentici delle montagne e delle campagne, su riti iniziatici arcaici basati sul valore simbolico del sangue, e su valori che sono quelli di una società patriarcale immobile da secoli e basata sull'onore, sul rispetto, sulla fedeltà e sull'attaccamento al territorio, l'origine della mafia e dei suoi nomi, a mio avviso, va cercata dentro di noi, e non fuori.

Proprio per quanto riguarda la Calabria meridionale, fra l'altro, la recente faida di Duisburg ha attirato l'attenzione dei media e del pubblico sul paese di San Luca – la 'mamma' (come viene chiamata localmente) della *'ndrangheta* aspromontana – e, soprattutto importante, sul pellegrinaggio al Santuario della 'Madonna della Montagna' di Polsi, sopra San Luca, con la processione della statua della Madonna, notorio *appuntamento annuale e occasione fondamentale per le più importanti decisioni della 'ndrangheta*. Il pellegrinaggio e la processione della Madonna della Montagna di Polsi, che durano tre giorni e sono state descritte e definite da Corrado Alvaro «la più animata festa delle Calabrie», sono certamente la trasformazione di un antico culto di una 'Grande Madre' locale. E vale quindi la pena, in mancanza di uno studio simile a quel-





lo, magistrale, della Seppilli sulla festa dei Ceri di Gubbio, metterne in luce gli aspetti più rilevanti per la nostra questione.

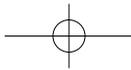
Anzitutto, il pellegrinaggio coinvolge tutta la Calabria: le carovane di migliaia e migliaia di pellegrini che partendo dal livello del mare, raggiungono o raggiungevano a piedi (chi aveva ricevuto la grazie, a piedi nudi), sui carri o a dorso di mulo, il Santuario della Madonna della Montagna, a 867 m. sul mare, provengono da tre direzioni: dalla Piana di Sibari a nord, dal versante ionico e da quello tirrenico a sud. E sono tutte accompagnate da una fantasmagoria di spari, canti, musica e danze. Doveva quindi trattarsi, nell'antichità precristiana in cui il culto di una Grande Madre va necessariamente collocato, di un evento straordinario.

Inoltre, alcuni aspetti della processione rivelano chiaramente le sue origini antiche: il lancio di fiori e di spighe di grano che accompagna il passaggio della statua della Madonna – omaggio tradizionale alla dea della fertilità nei culti pre-cristiani; la presenza, vicino al Santuario, di un vero e proprio *scannatoio*, in cui i pastori macellano – in un vero e proprio rito sacrificale – gli agnelli che servono a sostenere i fedeli presenti; il ballo orgiastico della tarantella che fa da sfondo alla festa; lo stato di trance con cui i fedeli si strofinano contro i muri o sfregano gli abiti sulla veste della Madonna; la credenza popolare che lo sguardo «imperioso» (Alvaro) della statua della Madonna sia rivolto verso l'antro della Sibilla, sul versante visibile (orientale) del Montalto, la cima più alta dell'Aspromonte, per proteggere la popolazione dalla sua nefasta influenza.

Altri aspetti della festa permettono poi di raggiungere conclusioni rilevanti per quanto riguarda la genesi etno-sociale della festa: (1) l'escursione che i pellegrini intraprendono dalle coste e dalle pianure delle tre Calabrie, per raggiungere dopo tre giorni il santuario della Padrona e Signora della Montagna, che dall'Aspromonte irradia la sua protezione su tutto il suo popolo, indica chiaramente che il popolo calabrese considera l'Aspromonte, regno dei pastori, come la propria terra natale. (2) Il fatto che solo gli uomini di San Luca, cioè i pastori, hanno il privilegio di trasportare in chiesa la statua originale della Madonna, mentre ai marinai di Bagnara Calabria, sul Tirreno, è riservato il compito di trasportarne la copia della statua all'esterno, sembra rivelare una sostanziale affinità etnica e ideale fra abitanti della montagna e della costa tirrenica ma, allo stesso tempo, conferma il 'primato' dei pastori della montagna. (3) La versione prevalentemente riconosciuta della leggenda popolare sulle origini del Santuario, che è – significativamente – quella della Calabria settentrionale 'italica', del versante della Piana, vede come protagonisti un pastore e il suo vitello smarrito: siamo, di nuovo, in un contesto pastorale. Anche la versione 'tirrenica' della leggenda (quella di Bagnara) assegna un ruolo fondamentale al pastore e al vitello, aggiungendovi, ovviamente, quello dei marinai di Bagnara. La meno autentica è la variante ionica, che al pastore sostituisce Ruggero il Normanno.

Non vi è quindi dubbio che il culto della Madonna della Montagna di Polsi sia la trasformazione di un antico culto neolitico della Grande Madre, ela-





borato in chiave pastorale. E che lo stretto rapporto fra la Grande Festa e 'ndrangheta aspromontana vada quindi visto, anch'esso, in chiave pastorale, e come il rapporto, antropologicamente ed archeologicamente ben noto, fra santuari, culto e gestione politica del territorio da parte delle autorità (i Big Men) riconosciute localmente.

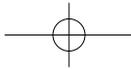
Infine, due annotazioni di carattere più speculativo: (1) il pastore della leggenda di Polsi, che dopo aver affannosamente cercato il vitello disperso per le montagne, lo ritrova accanto ad una Croce che aveva dissotterrato, ed a cui appare poi la Madonna che gli chiede di edificare un santuario in quel luogo, ha un nome curiosissimo: *Italiano*. È certamente un nome moderno, che tuttavia, altrettanto certamente, non può essere un nome casuale. Cosa potrebbe celare? A mio avviso, un *Italicus*, e prima di Roma un derivato dell'o. *Vitel(l)iu* 'Italia', come eroe eponimo del popolo dei pastori appenninici e dell'Aspromonte. (2) Se la Madonna della Montagna è la trasformazione di una Grande Madre in chiave pastorale, non potrebbe essere allora proprio *Angitia* la sua antenata, che nel culto dei Marsi proteggeva la comunità dai serpenti, così come la Madonna oggi la protegge dalla Sibilla?

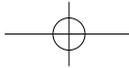
Tutto considerato, insomma, la 'ndrangheta non sembra affatto greca, ma italica, come la camorra e la mafia. Per quanto importanti siano stati i Greci intrusivi in Italia meridionale e in Calabria, non sono stati loro a prevalere, ma quelli che li hanno assimilati, cioè i pellegrini calabresi 'indigeni' del santuario di Polsi, i pastori appenninici e i loro parenti stretti sopravvissuti sulla costa. Quella battaglia, in ogni caso, gli Italici l'hanno vinta.

L'altra, quella ancora in corso, possiamo solo augurarci che la perdano. Ma dipenderà, forse, dal modo in cui il 'nostro' potere si confronterà con il 'loro'.

BIBLIOGRAFIA

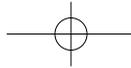
- AEI = G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Alberti Eschini, Maria Gloria [1971], *Vocabolario di Roccalbegna, S. Caterina, Vallero-na (Grosseto)*, Pisa, Pacini Mariotti.
- Alinei, Mario [1996], *Origini delle lingue d'Europa, vol. I - La teoria della continuità*, Bologna, Il Mulino.
- [2000], *Origini delle lingue d'Europa II: Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, Il Mulino.
- [1994], *In margine al «Vocabolario della pastorizia della campagna romana» di Trinchieri*, «Quaderni di Semantica» 15, pp. 323-325.
- [in st.], *Origine delle parole*, Roma, Aracne.
- [in prep.], *Dal latino popolare, attraverso i dialetti moderni, al latino classico: l'etimologia di lat. umbra e lat. mora*.
- ALT = *Atlante Lessicale Toscano*, versione elettronica in www.cultura.toscana.it.
- Avolio, Francesco [1995], *Bommesprø. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo, Gerni.
- Ballester, Xaverio [2006], *Zoónimos Ancestrales – Ocho Ensayos de Antropología Lingüística*, Valencia, De la Generalitat Valenciana.





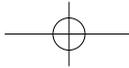
- Barberini, M. [1995], *Vocabolario Maremmano*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Barker, G. [1981], *Landscape and Society. Prehistoric Central Italy*, London-San Francisco, Academic Press.
- Benozzo, Francesco [2004], *Alcune considerazioni sull'aspirazione di /s/ nei dialetti lombardi orientali: per un approfondimento alpino della Paleolithic Continuity Theory*, «Quaderni di Semantica», 25, pp. 243-253.
- Bernabò Brea, Luigi [1966⁴], *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore.
- Bottiglioni, Gino [1954], *Manuale dei dialetti italici (Osco, Umbro e dialetti minori)*, Bologna, Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna.
- Brancato, F. [1986], *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al Fascismo*, Cosenza, Pellegrini.
- Bruschi, Renzo [1980], *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, Università degli Studi di Perugia.
- Cagliaritano, Ubaldo [1968-1969], *Vocabolario senese*, Siena, Fonte Gaia, 2 voll.
- Cavazza, Franco [2005²], *Lezioni di Indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico) I. Il nome degli Indoeuropei, loro protolingua e loro protopatria. La glottogenesi. Cultura e società indoeuropea. Le lingue indoeuropee*, Pisa, Ets.
- Chantraine DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique de la Langue Grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968-1980.
- Coles, J.M. - A.F. Harding [1979], *The Bronze Age in Europe. An introduction to the prehistory of Europe c. 2000-700 BC*, London, Methuen & Co Ltd.
- Costa, Gabriele [1998], *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze, Olschki.
- [2000], *Sulla preistoria della tradizione poetica italica*, Firenze, Olschki.
- [2002], *Note linguistico-culturali in margine a un testo implicito: l'iscrizione paleoitale da Tortora e l'area italeide*, «Quaderni di Semantica» 23, pp. 223-241.
- Crocioni, Giovanni [1906], *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, Loescher.
- [1907], *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- Cultraro, Massimo [1992], *Nuovi aspetti del Castellucciano etneo e il problema dei rapporti tra la Sicilia e l'Italia peninsulare nei secoli XVI-XV a.C.*, in AAVV, *Atti del Convegno «L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.»* (Viareggio 26-30 ottobre 1989), Firenze, All'Insegna del Giglio, p. 766.
- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1985, 5 voll.
- DDB = Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata. Con breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Winter.
- De Blasio, A. [1897], *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, Gambella.
- DEI = C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1968.
- DELI = M. Cortelazzo, P. Zolli, *il nuovo ETIMOLOGICO: DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, con CD e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 2000² (prima ediz. in cinque volumi: 1979).
- Dench, Emma [1985], *From Barbarians to New Men. Greek, Roman and Modern Perception of Peoples from the Central Apennines*, Oxford, Clarendon Press.
- Devoto, Giacomo [1951³], *Gli antichi Italici*, Firenze, Vallecchi.
- Diodati Caccavelli, Marilisa [1970], *Vocabolario dell'Isola d'Elba*, Pisa, Pacini Mariotti.
- Falzone, G. [1974], *Storia della mafia*, Milano, Pan.
- Fanciulli, Pietro [1987], *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, Pisa, Giardini.





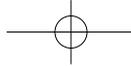
- Felici, Sante [1985], *Sapienza popolare in Val di Chiana. Parole e cose che scompaiono*, Arezzo, Marmorini.
- Forni, G. [1990], *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, REDA.
- Giacomelli, Gabriella (a cura di) [1984], *Vocabolario Pistoiese*, Pistoia, Società pistoiese di Storia Patria.
- Giammarco M. [1979], *Abruzzo (Profilo dei dialetti italiani a cura di M. Cortelazzo)*, Pisa, Pacini.
- Ginobili, Giovanni (a cura di) [1963], *Glossario dei dialetti di macerata e Petriolo*, Macerata, Tipografia Maceratese.
- Giudici, E. [1981], *Bilancio e prospettive dell'etimologia del termine camorra*, in *Etimologia e lessico dialettale, Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10-13 Aprile 1979)*, Pisa, Pacini, 1981, 379-397.
- Guidi, Alessandro [1992], *Le età dei metalli nell'Italia centrale e in Sardegna*, in A. Guidi - M. Piperno (a cura di), *Italia preistorica*, Bari, Laterza, pp. 420-470.
- Gullo, S. [1963], *La mafia ieri-oggi*, Palermo.
- Hobsbawn, Eric J. [1966], *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi.
- Lazzarini, M. L. - Poccetti, P. [1999], *L'iscrizione paleo-italica da Tortora (San Brancato): prime valutazioni*, in La Torre, G.F. - Colicelli, A. (a cura di), *Nella terra degli Enotri*. (Atti del convegno di studi, Tortora: 18/19/4/1998), Paestum, Pandemos, pp. 61-71.
- LEI = M. Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 1979-.
- Leone, A. [1991], *Fascinosa mafia*, «Studi e problemi di critica testuale» 42, 27-31.
- [2002], *Mafia autoctona*, «Quaderni di Semantica» 23, pp. 243-245.
- Lo Monaco, C. [1990], *A proposito dell'etimologia di mafia e mafioso*, «Lingua Nostra», 51, pp. 1-8.
- Lo Verme, Angelo [2006], *La mafia, la Sicilia e Leonardo Sciascia*, Empoli, Ibiskos-Ulivieri.
- Luciano, Alfonso Ilario [1992], *Dizionario dialettale di San Fele (Potenza)*, Potenza, Il Salice.
- Lupo, Salvatore [2004], *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli.
- Lurati, O. [1998], *mafia e dintorni*, in *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, Varese, Macchione, pp. 217-253.
- Malagoli, Giuseppe [1939], *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mannini, Pier Luigi (2004), *Ricordi di uomini e di animali*, Firenze, Edizioni del Grifo.
- Martino, Paolo [1978], *Calabrese 'ndrànghita, greco ανδρογαθία (sp.)*, «Opuscula» 1, pp. 37-55.
- [1988], *Per la storia della 'ndrànghita*, Dipartimento di studi glottoantropologici dell'Università di Roma «La Sapienza» (Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche 25.1).
- Mattesini, Enzo, Nicoletta Ugocioni [1992], *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, Città di Castello, A.C. Grafiche Cerbara.
- Minna, R. [1984], *Breve storia della mafia*, Roma, Editori Riuniti.
- Monfeli, Paolo [1993], *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, Abete grafica.
- Monnier M. [1863], *La Camorra. Notizie storiche raccolte e documentate per cura di Marco Monnier*, Firenze, Barbera.
- Moretti, Giovanni [1973], *Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia)*, Perugia, Università degli Studi di Perugia.





- NDDC = G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1982.
- Nieri, Idelfonso [1970], *Vocabolario Lucchese*, Bologna, Forni Editore, Ristampa anastatica.
- Nocifora, E. (a cura di) [1984], *Mafia, 'ndrangheta e camorra*, Roma, Ed. Lavoro.
- Pasquini, Dazio [1993], *Vocabolario del dialetto spellano*, Spello, Comune di Spello.
- PELI = B. Migliorini, A. Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965.
- Pellegrini, Enrico [1992], *Le età dei metalli nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in A. Guidi - M. Piperno (a cura di), *Italia preistorica*, Bari, Laterza, pp. 471-516.
- Peri, I. [1970], *Dal Vicereame alla mafia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- Peroni, Renato [1989], *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del Bronzo e del Ferro*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 9, Roma, Biblioteca di Storia Patria.
- [1994], *Introduzione alla protostoria italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- [1996], *L'Italia alle soglie della storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Piccillo, G. [1970], *Simboli e metafore nei gerghi della mafia*, «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi», 8, pp. 93-104.
- Prati, Angelico [1934], *Vicende di parole*, «Il Folklore italiano» 9, pp. 23-25.
- Puglisi, Salvatore [1959], *La Civiltà Appenninica*, Firenze, Sansoni.
- Radtke, Edgar [1997], *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo.
- Ribezzo, F. [1910], *Cimeli dialettali. Rilievi etimologici*, «Apulia» 1, pp. 161-171.
- Rohlfs, Gerhard [1972], *Le due Calabrie*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 246-259.
- GSLID = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.
- Romano, S.F. [1966], *Storia della mafia*, Milano, Mondadori.
- Russo, F. - E. Serao [1907], *La camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'«onorata società»*, Napoli, Bideri.
- Salmon, E.T. [1985], *Il Sannio e I Sanniti*, Torino, Einaudi.
- Salzano, Antonio [1979], *Vocabolario Napoletano-Italiano Italiano-Napoletano*, Napoli, Società Editrice Napoletana.
- Sherratt, A. [1994], *The Emergence of Elites: Earlier Bronze Age Europe, 2500-1300 BC*, in B. Cunliffe (ed.), *The Oxford Illustrated Prehistory of Europe*, Oxford-New York, Oxford University Press, pp. 244-276.
- Spotti, Luigi [1929], *Vocabolario anconitano-italiano. Voci, locuzioni e proverbi più comunemente in uso nella provincia di Ancona, con a confronto i corrispondenti in italiano*, Ginevra, Olschki.
- Trinchieri R. [1953], *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Palombi.
- [1994], *Vocabolario della pastorizia della campagna romana*, «Quaderni di Semantica» 15, pp. 327-395.
- Trovato, S.C. [1998], *Ancora su mafia*, in G. Ruffino (a cura di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo, 18-24 settembre 1995)*, III, *Lessicologia e semantica delle lingue romanze*, Tübingen, Niemeyer, pp. 919-925.
- Tusa, Sebastiano [1983], *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, Sellerio.
- [1994], *Sicilia Preistorica*, Palermo, Flaccovio.
- Varvaro, Alberto [1979], *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di -ND-, -MB-*, «Medioevo Romanzo», 6, pp. 189-206.
- VDS = G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
- VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Roma, Multigrafica, 1969.
- Vignuzzi, Ugo, Francesco Avolio [1993], *Per un profilo di storia linguistica 'interna' dei*





- dialetti del Mezzogiorno d'Italia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 533-699.
- VS = G. Piccitto, *Vocabolario Siciliano*, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-.
- Zamboni, Alberto [1978], *Il Siculo*, in A. Prodocimi (ed.), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, volume sesto di *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria, pp. 949-1012.

